

## *Introduzione*

Relazione del viaggio fatto in alcuni luoghi di Abruzzo Citeriore nella state del 1831 è *il resoconto di un' escursione lungo le pendici della Majella compiuta da un botanico napoletano durante l'estate del 1831.*

*Michele Tenore nacque a Napoli nel 1780 da una famiglia di origine abruzzese; dopo essersi laureato in medicina, iniziò ad esercitare la professione di medico, ma la sua passione per la botanica lo portò in breve tempo a dedicarsi completamente allo studio delle piante. Cominciò ad effettuare escursioni alla ricerca di piante ed erbe nei dintorni di Napoli, in particolare ad Ischia, Capri, Monte Nuovo e sui monti Irpini e, inoltre, a dettare corsi privati di botanica agli studenti universitari. Ben presto, grazie all'acquisizione di notevoli competenze in campo botanico, egli assunse un ruolo di primo piano nel panorama scientifico, svolgendo un notevole lavoro nella disciplina naturalistica presso la corte borbonica*

*Nel 1805, come medico e segretario del Principe di Cardito, Tenore ebbe l'opportunità di viaggiare attraverso l'Italia e di stabilire rapporti con altri botanici, sia italiani che stranieri. I risultati relativi alle indagini sul territorio condotte da Tenore e dai suoi collaboratori furono raccolti in numerose opere: il primo valido contributo ad un'ampia conoscenza floristica dell'Italia meridionale fu la monumentale Flora Napolitana, il risultato dell'opera di raccolta e catalogazione della flora del Regno di Napoli. Quest'opera ancor oggi costituisce un indispensabile punto di riferimento per coloro che si occupano della flora dell'Italia meridionale.*

*Il viaggio di Tenore in Abruzzo si limitò alla zona allora denominata "citeriore", privilegiando i paesi e le località naturalistiche abbarbicate alle falde del massiccio della Maiella, alla ricerca di piante ed erbe medicinali. Gli itinerari seguiti dal botanico si avvalsero spesso di abili guide locali, come il più volte citato Nicola Marcone, noto erborista ed esperto arrampicatore che, alcuni decenni più tardi, fu valido aiuto anche dello studioso di folklore abruzzese Gennaro Finamore.*

*In appendice all'edizione originale dell'opera, Tenore inserì un dizionario botanico intitolato Index Plantarum in Aprutio Collectarum, in cui al nome scientifico della pianta affiancava la sua località di ritrovamento.*

*Nel 1983 l'editore abruzzese Adelmo Polla ha proposto una ristampa anastatica dell'opera del 1832, mentre nel 1997 è stata pubblicata dalla stessa casa editrice una nuova edizione dal titolo Viaggio in Abruzzo Citeriore nell'estate del 1831. Alla ricerca di piante medicinali sui monti della Maiella, in cui il testo originale presenta un'accurata revisione che, pur mantenendo per lo più inalterato il lessico primottocentesco, rende il testo meglio fruibile al lettore moderno.*

*In onore del botanico napoletano è sorto il Giardino Botanico "Michele Tenore", situato a Lama dei Peligni (CH), nel Parco Nazionale della Majella, e riconosciuto Giardino di Interesse Regionale dalla Regione Abruzzo. Il Giardino Botanico è stato fondato nel 1995 ed ospita attualmente circa 500 specie vegetali su una superficie di 9000 mq. Il simbolo del Giardino è il Fiordaliso della Majella (Centaurea tenoreana), endemismo della Majella Orientale dedicato a Tenore che per primo ne rilevò la presenza sui monti abruzzesi.*

Chiara Magni

RELAZIONE DEL VIAGGIO  
FATTO IN ALCUNI LUOGHI DI ABRUZZO CITERIORE  
nella state del 1831, dal Cav. Michele Tenore

PREFAZIONE

Essendomi in questi ultimi anni avvisato di mettere a stampa le relazioni di alcuni miei viaggi nel Regno, ho avuto l'inatteso contento di vederle favorevolmente accolte dal Pubblico. Io mi sono così avveduto, benché tardi, che le osservazioni di vario genere che sono andato raccogliendo nelle varie mie peregrinazioni botaniche avrebbero potuto spargere qualche lume sulla storia fisica e sulla statistica di questo bel paese. Già fin dal 1802 non vi è quasi stato anno in cui io non abbia visitato qualche contrada del Regno, e non ne abbia impinguato il zibaldone delle mie memorie; ma dopo di averne estratto le notizie alla scienza delle piante, che nei diversi miei lavori, e segnatamente nel «Saggio di Geografia Fisica e Botanica del Regno», pubblicato a Napoli nel 1827, sono andato inserendo<sup>1</sup>, ho condannato tutto il resto all'oblio. Egli fu soltanto nel 1826, che alcuni particolari motivi avendomi indotto a pubblicare le osservazioni raccolte nel mio *Viaggio di Calabria*, diverse ragguardevoli e dotte persone così nazionali che straniere alle quale ebbi l'onore di comunicarle, mi espressero il loro desiderio di vederle estese alle altre provincie del Regno. Vi fu benanco chi particolarmente mi scriveva «esservi una folla di osservazioni utili che si raccolgono in un viaggio scientifico, ancorché fatto col principale scopo della botanica, che non potrebbero trovar luogo nel ristretto quadro di un lavoro unicamente consecrato a questa scienza». A malgrado d'incitamenti così lusinghieri,

---

<sup>1</sup> Un vol. in 8°, con due carte geografiche Napoli 1827.

insieme con quelle dei viaggi precedenti, le memorie raccolte nel viaggio fatto in Puglia nel 1827 se ne giacciono inedite, ed appena un cenno mi permisi pubblicar delle osservazioni fatte nel mio viaggio del 1829. Non si creda però che alla sola mia negligenza debba addossarsene tutta la colpa; giacché altri possenti motivi vi hanno efficacemente concorso. Tra questi il più grave si è quello della imperfezione di quelle stesse osservazioni, proveniente in parte dalla mia poca perizia nelle materie che ne formano il soggetto, ed in parte ancora dalla mancanza di molti aiuti. Né convien tacersi l'altro non meno imponente delle stesse mie ordinarie occupazioni, che poco tempo mi lasciano di compilare le note scritte nei miei viaggi, onde disporle per la pubblicazione nel modo il meno disadatto che per me si potrebbe. Dopo queste considerazioni se io avessi voluto consultare le voci dell'amor proprio, all'oblio avrei dovuto benanco condannare le notizie raccolte nel mio ultimo viaggio in Abruzzo; ma nella scelta, o di soffocarne i reclami, o di meritarmi la taccia di sconoscente, non ho esitato ad appigliarmi al primo partito, ed è perciò che deciso mi sono di pubblicare la presente relazione, confidandomi nell'indulgenza del cortese leggitore perché voglia condonarne i difetti.

## CAPO I

### *Viaggio da Napoli a Chieti*

Allorché da Napoli si muove per le provincie settentrionali del Regno, all'altura di Capodichino si lascia a dritta la strada che pel famoso agro Atellano mena all'antica capitale della Campania, e traversata alla prima posta l'altiera città Normanna, dopo altre otto miglia si perviene al non meno rinomato *Casilinum*, che per una singolare analogia di nomi si direbbe tuttora rammentato nel corrotto nome dell'istorica contrada di *Casalanza*. Cose troppo trite e volgari ripeter dovrei se fermar mi volessi a tener proposito degli oggetti degni di nota che in questo breve tragitto fissar debbono l'attenzione del viaggiatore. Io stesso ho avuto occasione di mentovarli in un altro mio più esteso lavoro<sup>2</sup>, e sarei certo di arrear noja col ritornarvi. Mi permetterò soltanto di rammentare una di quelle magnanime imprese fatte per rendere immortali i supremi reggitori delle Nazioni, e che obbliar fanno tutte le sciagure del nostro antico governo viceregnale. Di quella grand'opera, che di una pestifera palude, quale dopo la caduta di quelle potenti città queste fertilissime terre erano divenute, ha fatto il più ricco e bel paese del mondo. Io intendo parlare del famoso canale fatto scavare dal Conte di Lemos nel 1616, nel quale si deriva la maggior parte delle acque che scendono dai monti che circondano questa vasta pianura.

Quest'opera maravigliosa conosciuta col nome di Regj Lagni, comincia al nord-est della Campania presso Nola, traversa tutto l'agro Campano dal nord-est al sud-ovest, ed ingrossata dalle acque del Clanio, sbocca nel Tirreno a tre miglia al sud dalla foce del Volturno, dopo di aver percorso 34 miglia. La consolare che mena a Capua, tra il miglio 11 e 12 traversa questo canale su di un ponte di fabbrica detto Ponte a Selice, ed in questo luogo il viaggiatore è invitato a soffermarsi

---

<sup>2</sup> Viaggio per diverse parti d'Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra e Germania, tomo I.

alquanto per osservare il bel tratto del canale fiancheggiato di bellissimi pioppi che se gli mostra sott'occhio, non meno che per leggervi l'elegantissima iscrizione che ne tramanda alla posterità la memoria<sup>3</sup>.

Abbenché la celebrità di questo idraulico lavoro non abbia mancato di esercitare le dotte penne de' nostri scrittori di patrie ricerche, tuttavia il ripeterne gli elogi non è mai soverchio, ove trattasi di accendere nobil gara di emulazione tra i nostri concittadini, facendo loro vagheggiare la gloria che raccoglierebbero coll'estenderne i vantaggi alle altre vaste contrade che ne attendono da secoli il beneficio<sup>4</sup>.

Ho cercato difendere altrove il sistema di coltura della nostra Terra di Lavoro dalle ingiuste satire degli stranieri<sup>5</sup>. In questo luogo rammenterò soltanto che a renderla sempre più florida e ben intesa mancavi solo un più esteso concorso della pastorizia. E pure, se non m'inganno, molto poco ci vorrebbe per conseguire questo utilissimo scopo, che sotto tutti i risguardi livellerebbe questa felicissima Terra coll'invidiabile Lombardia. Colà il farsi alternare i prodotti del suolo colle industrie del grosso bestiame, rende ragione dell'estrema ricchezza dei proprietari, e dell'agiatezza de' coloni. Né mi si opporrà che la pastorizia in quel paese sia più che altrove favorita dall'abbondanza e

---

<sup>3</sup> Essa è del seguente tenore — *Philippo III: Rege. D. Petr. Fernandez de Castro Lemens Com. Pror. veteres aquarum euripos tortuosos implicitosque, et illuvie obstructos, spemque omnem messis aquis innatantibus obruentes altius excavatos ac directos; connexosque cum novis ad quantam libet aquam egerendam frugi solertia explicuit: alveumque nuper cum labore effossum audaci in mediterraneum victor intulit, ut vasta palus frugibus nitescat sentiatque Parthenope copiae auctorem suae.. An. 1616.*

Altra iscrizione non meno elegante se ne legge sull'altro ponte detto a *Carbonara* nella strada che conduce da Napoli a Caserta; anche più importante perché ricorda la lunghezza del canale che si traversa. Essa è la seguente. — *Philippo III: Rege. D. Petr. Fernandez de Castro Lemens Com. Pror. pigras aquas exuberantesque per agros, et sata stagnantes, altius effossa humo, directoque sulco mille passus XXX devexitas loci pronas egit aquarum decursu pulsa fame, statuta securitas, ac praestita Neapoli perennitas, cui post hac annonam, modo aquis iter servet expeditum, Campania abunde sufficient. Anno 1616.*

<sup>4</sup> Veggasi Monticelli dell'Economia delle acque nel Regno di Napoli.

<sup>5</sup> Viaggio per l'Italia, Svizzera ec. nel luogo citato.

saggia amministrazione delle acque; giacché anche senza questa abbondanza i nostri coloni di Terra di Lavoro trovano di che alimentare i buoi che destinano a' loro rurali bisogni e gli armenti che fanno *parcare* ne' loro campi; cosicché basterebbe solo estendere alquanto le coltivazioni delle tante diverse specie di foraggi che con sì felice successo ne' loro campi nelle diverse stagioni dell'anno pur vi coltivano, ed aggiungervene qualche altro<sup>6</sup> per riuscirvi compiutamente. Ostacoli più potenti presso di noi riconoscer dobbiamo nella mancanza delle grandi cascate dove lavorar si possa in comune; essendo risaputo che nella Lombardia e nella Svizzera fino a 30 coloni col latte somministrato dalle poche vacche che ciascun di essi alimenta, concorrono alla fabbricazione di quei famosi formaggi; e forse ancora nel sistema daziale adottato nella capitale che si oppone allo smercio delle giovenche e de' torelli esuberanti alle mandre; ma questi ostacoli medesimi sparir potrebbero di leggieri, allorché i più facoltosi ed illuminati proprietari imprendessero ad attenuarne gli effetti.

In ordine alla qualità del suolo della Campania non sarà superfluo rammentarne la volcanica natura, di cui i campi Flegrei al sud e gli estinti vulcani di Roccamonfina e di Teano al nord disegnano le meno antiche origini. È risaputo che tutto il terreno mobile di questa estesa formazione giace assiso sopra altro più solido sistema, formato in gran parte dalla tufa volcanica gialla analoga affatto a quella che mostrasi sporgente ne' colli che circondano la capitale. In questa tufa sono scavate le famose grotte che si sprofondano nelle viscere della terra in Cardito in Melito in Aversa ed in altri luoghi di Terra di Lavoro, dalle quali estratta viene la tufa istessa che viene adoperata nella costruzione degli edificii. Ben diversa da questa è l'altra tufa bigia, che alluvioni di più recente data han deposta in tutte le basse valli degli appennini, i cui estesi banchi si scorgono addossati alle falde dei suddetti monti, presso Caserta,

---

<sup>6</sup> *L'erba medica*, come quella che alligna benissimo ne' terreni sciolti e non irrigabili merita di esser presa in particolare considerazione.

Torricella, Venafro, ed in altre analoghe località<sup>7</sup>. Benvero, a render ragione della straordinaria fertilità di questo feracissimo suolo, uopo è tener conto degli elementi istessi cretosi che ne somministrano le numerose calcari diramazioni degli appennini; i quali eterogenei elementi col temperare la sabbionosa qualità solita a prevalere ne' terreni vulcanici, le proporzioni delle terre primitive nella composizione di questo suolo corrisponder fanno al preciso bisogno della vegetazione. Dippiù dovrassi porre a calcolo la gran copia di terriccio, che ci vien deposta dalla scomposizione dell'immenso fogliame degli alberi che in sì gran quantità vi si coltivano; nonché quello proveniente da tutte le altre sostanze animali e vegetabili che vi sono sparse dalla grande popolazione che vi soggiorna.

Battendosi la strada che da Capua si dirige a Venafro, dopo il miglio 25, presso la Taverna di Torricella le vestigia del vulcanico vi si mostrano più decise, e la strada istessa costeggia le falde orientali del sistema di vulcanici monti ai quali sovrastano i crateri degli estinti vulcani testé citati di Roccamonfina e di Teano. Ivi dappresso si lascia a sinistra la strada che guida al comune di questo nome, il quale fa di sé bella mostra sul ridosso di amenissimo colle. Al miglio 28 la strada costeggia il bosco di Riardo, cui d'appresso sorge un'acqua acidula minerale di cui un nostro medico ha descritto le qualità e gli usi. Il Giustiniani che di tante fole ha infarcita l'indigesta farragine messa a stampa col titolo di *Dizionario Geografico del Regno*, volendo farla da chimico ha scritto che in quest'acqua si contiene del mercurio!

Procedendo per Cajaniello, la strada traversa alcuni rigagnoli, e dopo il miglio 33 s'imbatte nella Taverna detta del Pagliarone, stazione di posta non montata, e luogo di riposo de' vetturini che battono la strada di Venafro, e di S. Germano. Dopo altro breve cammino la consolare che mena a quest'ultima città, mostrasi sulla sinistra. Qui dappresso i pingui pascoli, ed i fertili campi cedono il luogo a dense boscaglie che annunziano le basse falde della montuosa regione cui

---

<sup>7</sup> Vedi Tenore Saggio di Geografia fisica e botanica; pag. 35.



vass'incontro. Il bosco del Fornito su cui torreggia Presenzano; e quello che prende il nome da questo medesimo comune coronano le due succennate strade, di cui quella di Venafro va ad impegnarsi nelle gole di Sesto: posizione strategica tanto importante su questa strada, quanto Mignano lo é su quella di S. Germano. Dal miglio 37 al 40 costeggiando il tortuoso letto del Volturno e le Reali caccie di Mastrati e di Torcino, il viaggiatore si compiace di traversare la vallata di Venafro che mira sparsa di ridenti poggi e di romantiche situazioni. All'Albero di Minerva, che con singolar cura in queste contrade coltivasi, ed alle stesse annose quercie che sparse ne restano ne' campi, grave torto ha recato il soffio infocato del favonio che sul cader del passato maggio il raccolto delle biade non meno che quello dell'olivo, della vite e di ogni altro albero fruttifero ha colpito di esiziale flagello. Fa sorpresa il vedere come questi alberi dal lato che guarda al meriggio rimasti sieno così bruciati e distrutti, come se colpo di fiamma ardente investiti ne avesse i rami e le frondi, mentre nel lato opposto, e gli alberi tutti ai quali questi primi han servito di scudo, quelle ancora intatte e verdeggianti si scorgono. Degna dell'attenzione de' botanici e degli agronomi insieme è una specie o singolare varietà di olivo che nel villaggio di Ciorlano, alla distanza di 5 miglia da Venafro affatto spontanea vi alligna. È questo il famoso olivo gaetano, che il mio illustre antecessore sig. Vincenzo Petagna ha scoperto e descritto il primo nelle sue Botaniche Istituzioni, ma che dopo di lui, non potendo essere stato da verun altro botanico osservato, faceva dubitare di essersene affatto perduta la stirpe. E già per ben molti anni inutilmente negli stessi luoghi dall'insigne napoletano professore indicati rintracciato l'aveva l'oculatissimo e dotto naturalista sig. Niccola Pilla, il quale aveva perciò profferito che nell'agro venafrano l'olivo in discorso affatto non esistesse. Allorché d'altronde ci facevamo a riflettere alla precisione con cui il sullodato autore parlato ne avea, nulla poteva rimuoverci dall'impegno di continuarne le ricerche. E ben possiamo applaudirci del felice successo di cui furono alla pur fine coronate; dapoiché, tolta l'opportunità di potervi

adoperare lo studio e l'investigazioni del giovine Leopoldo Pilla, che le vestigia paterne con egual plauso calcando, le scienze naturali col maggior favore coltiva, profittar potemmo della scoperta per lui fatta della desiderata pianta nel divisato villaggio, e quindi per le sue cure diversi individui ne veggiamo vegetare nel nostro Real Orto botanico. Questo olivo ha ciò di singolare che fiorisce e fruttifica più volte dentro l'anno; cosicché i suoi ramoscelli carichi al tempo stesso si scorgono di maturi frutti e di frutticelli immaturi e di fiori. Se a specie distinta, come ha opinato il Petagna, o a notevole varietà del comune olivo debba l'albero di Ciorlano appartenere non è questo né il tempo né il luogo di discutere. Assai meglio se ne potranno stabilire i caratteri sulle piante che ne prosperano nel nostro Real Orto; e che non mancheranno di fiorire e fruttificare a tempo proprio: gioverà frattanto far cenno di un'altra pianta veduta a coltivarsi negli orti presso Venafro, ed è questa una varietà di *Allium caepa* a fiori rossi, di cui per le stesse cure del Pilla ho cercato arricchire le serie delle nostre coltivazioni.

Il Capoluogo del distretto è preceduto da un magnifico stradone lungo circa un miglio piantato di pioppi di non comune bellezza, che semprepiù degna di rimprovero rendono la negligenza di coloro che non si curano di estenderne il beneficio al resto di quella consolare non meno che alle altre principali strade del Regno.

Tra il miglio 42 e 43, presso le radici di una giogaja di monti che si distaccano dalle ultime branche degli appennini, è fabbricato Venafro: situazione per verità non molto felice per le umide ed insalubri esalazioni che la vicinanza del Volturno vi addensa. Questa circostanza, e la cattiva condizione degli alloggi, ne allontanano i viaggiatori specialmente nella estiva stagione. Merita d'altronde questa città di essere raccomandata all'attenzione degli archeologi per gli avanzi di antichi monumenti che ne attestano la vetustà, nonché per le memorie lasciatene da Plinio Cicerone e Orazio, in proposito delle ville di piacere che i dominatori del Mondo vi avevano costruite, e della famosa bontà de' suoi olii. Esistono tuttora fuori della città, i ruderi di

un grandioso anfiteatro, poco al presente riconoscibile per le nuove fabbriche che vi sono state addossate; ed è curioso l'osservare che naturalisti distinguono questo luogo collo stesso nome di *Virilasci*, che i capuani danno all'anfiteatro Campano. L'antica via Latina costeggiando i monti, per Teano recavasi a Venafro, donde torcendo ad occidente si dirigeva a Casino. Evitandosi il passaggio del Volturno, un'altra strada derivata dalla sannitica, detta a quei tempi via *Numicia*, per Sepino e Boiano si dirigeva ad Isernia. Nell'aprire le loro strade gli antichi par che la maggior cura mettessero nell'evitare i luoghi bassi perché soggetti ad allagamenti e ristagni, e nel risparmiare al più possibile il passaggio de' fiumi. Le strade più recenti al contrario miransi costruite con principii affatto diversi; giacché invece di attaccarle alle coste de' monti, si è preferito gittarle sul piano, ed il passaggio dei fiumi invece di evitarsi si è andato a bella posta cercando. Fortunatamente gli errori di questa viziosa costruzione sono oggi generalmente noti; cosicché nelle nuove strade che la Reale Munificenza non cessa di fare aprire nelle diverse provincie del Regno, sono essi col più grande studio allontanati.

Traversati i famosi oliveti venafrani, dopo circa 4 miglia, la strada si avvicina al passo del Volturno, che fino a pochi anni fa traversar dovevasi sopra meschinissima barca, e che si passa al presente sopra un magnifico ponte di fabbrica, rivestita di travertino, e formato di 26 grandi e bellissimi archi. Nel trovarvisi dappresso è dispiacevole osservare, che per essere stato costruito in un sito dove hanno luogo le maggiori ineguaglianze ed erosioni del fiume, una parte del letto di esso trovasi di già fuori del ponte; a talché senza pronti e considerevoli idraulici lavori, quanto prima la platea ne resterà a secco, e tutto il fiume si avrà scavato un nuovo alveo fuori del ponte medesimo.

Al di là del ponte, la strada diventa affatto erta e montuosa. Anche prima di traversarlo, la regione Campana ceduto aveva il luogo alla sannitica, ed il suolo fin allora misto di calcareo e volcanico, da altri principii dalla roccia calcarea dipendenti, erasi mostrato composto. I terreni sono perciò generalmente

cretosi e pregni di ossidi di ferro giallastro e rossiccio, che alla coltura degli olivi e delle viti mostransi meglio adatti. Col favore del pendio potendosi facilmente irrigare, i più bassi campi fanno sfoggio della più prospera vegetazione. Essi sono generalmente seminati a granone.

Dopo il miglio 53 si attraversa Isernia, luogo che con piacere sarebbe raggiunto dal viaggiatore, se gli alloggi che può cercarvi non fossero tutt'altra cosa che confortevoli. Non ha mancato d'altronde questa città di molto guadagnare dalla sempre crescente floridezza del Regno, e di belli nuovi edifizj mostrasi di presente ornata, che spiccar si veggono da ben lontano, sull'eminente colle che la sostiene. Avanzi di ciclopiche mura si costeggiano nell'arrivarvi, ed esse non meno che i ruderi del grande acquidotto che vi è dappresso, e le memorie istoriche raccoltene dagli autori fanno fede della sua antica celebrità. Isernia, che conta circa 8 m. abitanti, ai vantaggi delle sue estese industrie rurali accoppia quelli di diverse manifatture, tra le quali sono in voga le sue carte pergamene e le stoviglie. Essa dippiù fa gran commercio di vettovaglie e di animali.

L'antica via Numicia traversando il Sannio da Bojano metteva capo in questa città, donde progrediva in dritta linea ad Aufidena, oggi Alfidena e quindi a Solmona ed a Corfinio capitale de' Peligni. La strada moderna lasciando Alfidena a sinistra con cento tortuosi giri si porta in Castel di Sangro, donde per l'antico *diverticolo* della suddetta strada che passa pel piano di 5 miglia, anche a Solmona conduce. Le ragioni che decider dovettero gli antichi ingegneri ad abbandonare l'antica traccia della via Numicia sono a me ignote, certa cosa ella è però, che la strada attuale non può essere peggiore; essa non fa che ascendere e discendere per alti monti, attraversando un paese in gran parte deserto, e coperto di crete e di rocce nemiche di ogni vegetazione.

I luoghi più erti del primo tratto di strada, tra Isernia e Castel di Sangro, sono al Macerone presso il miglio 58, alla taverna della Vandra poco lungi dal miglio 61, ed al miglio 66 dove trovasi edificato *Rionero*: punto culminante di questa nojosissima strada, che insieme

con *Rivisondoli*, *Capra cotta* e *Pesco costanzo* figura tra le più elevate stazioni abitate del nostro Regno.

La calce stratosa litografica si mostra a nudo lungo la strada presso il succennato villaggio; in essa si scorgono evidenti vestigia di corpi organici, forse appartenenti a grossi molluschi non diversi da quelli che incontrar si sogliono in analoghe geologiche formazioni de' nostri appennini, e che l'accurato Sig. Leopoldo Pilla non ha guari ha osservato presso *Pietraraja*. Le più estese coltivazioni di viti e di olivi si lasciano ad Isernia; esse scarseggiano lungo le basse falde che si costeggiano procedendo innanzi, e quindi cedono il luogo a boschi di quercie e di cerri, che si abbandonano ben presto per non incontrare che alpestri monti e straripevoli balze affatto spoglie di alberi e di coltivabili suoli. Appena fra le sterili argille che fin presso la strada tutto quel vasto deserto signoreggiano, allignar si veggono poche *cinarocefale*, e qualche leguminosa, né ci manca la mia *Ononis oligophylla*, indivisibile compagna di simili ingrattissime terre.

Stabilitesi all'altura di Rionero, l'osservatore trovasi nel centro di una montuosa regione che al Sannio in parte e nel resto agli Abruzzi si appartiene. Orientato col favor della bussola, tra le più alte vette che lo circondano disegna egli il monte Meta a ponente, il Matese a mezzodì, monte S. Vito a levante, ed i monti de' Pizzi a settentrione.

Da Rionero la strada scende nella vallata bagnata dal *Sangro*, e dopo di aver traversato diversi piccoli influenti di questo fiume, va a raggiungere l'altro capoluogo della provincia di Molise al miglio 73.

Prima di castel di Sangro, gli straripamenti del fiume, annunziati ne vengano dal larghissimo letto lasciato in gran parte a secco nell'estiva stagione, e da i frequenti ristagni, e fossi ingombri di salci, di giunchi ed altre piante palustri. L'antico *Castrum Sarinorum*, perché edificato sul colle ove tuttora ne restano i ruderi, goder doveva di situazione e di aria migliore dell'attuale. Oggi il fiume principale, ed alcuno de' suoi influenti bagnano una parte del perimetro delle città, che resta perciò ingombra delle loro insalubri esalazioni. Questo svantaggio, di cui l'elevazione

di quel ripiano contribuisce ad attenuarne gli effetti, è compensato dalla copiosa pesca di anguille, di trote e di altri piccoli pesci, che si fa in quelle stesse acque. Le industrie di questo capo-luogo sono principalmente rivolte alla pastorizia; esso è perciò grande emporio di bestiami. Benché la città non conta che circa tre mila abitanti, tuttavia le sue fiere e i suoi mercati sono affollatissimi, ed in tutto l'anno vi si fa gran traffico con i vicini paesi del Sannio, dell'Abruzzo e di Terra di Lavoro.

Da Castel di Sangro la strada ascende nuovamente traversando boschi di cerri, e lasciando a dritta Rocca 5 miglia, che prende il nome dalla sua distanza da quel capo-luogo, si dirige a Roccarasa, altro piccolo, ma grazioso e ricco villaggio, le cui avvenenti forosette, per attingervi l'acqua dal pubblico fonte, colle loro vaghe forme animate dai più belli colori e favorite dalle graziose foggie di vestire, vengono a rallegrare i viaggiatori fin presso la strada, mentre l'esterne decorazioni del fabbricato non lasciano di manifestare l'agiatezza ed il ben essere degli abitanti ricoverati su quell'erta pendice.

Da castel di Sangro a Roccarasa si contano 8 miglia, ed altre due dello stesso erto cammino convien percorrere per raggiungere la *forchetta* presso *S. M. della Portella*, donde si sbocca al piano di 5 miglia. I disastri che nell'inverno sovrastavano ai viandanti nell'attraversare questo pericoloso tratto di strada, sono di presente in gran parte rimossi per essersi di molto elevata la strada sul livello del piano medesimo; cosicché ne' tempi delle grandi nevi non si corre più pericolo di smarrirsi per averne perduta la traccia. In questo ripiano il botanico può andare raccogliendo molte belle piante, tra le quali primeggiano la *Sternbergia colchiciflora* ed il *Hieracium Columnae*; e di non minore importanza lo ravvisa il geologo pe' depositi di vulcaniche sostanze, de' quali dovrò più estesamente parlare in altro luogo. L'altro estremo del *piano* è segnato dalla *fontanella*, donde torcendo a sinistra si procede al lurido ed infelice villaggio di *Valle oscura*; quindi avanzando sempre tra pericolose gole di ripidi monti, e tra balze e macchie altra volta covili di

masnadieri, per Pettorano si scende nella vallata di Solmona, e presso al miglio 96 si saluta la peligna città che diè la culla al festivo precettor degli amori, e che oggi figura da capo-luogo di uno de' distretti del 2° Abruzzo Ulteriore. Collocata nel centro di fertilissimi campi, ornata di cospicui edifizj e di spaziose piazze, ed abbondantemente provveduta di tutte le agiatezze della vita, Solmona può a buon dritto noverarsi tra le più floride città del Regno. Il suo territorio è bagnato dal Sagittario e dal Gizio, le cui acque sono opportunamente distribuite dal famoso canale di Corfinio, in questi ultimi anni felicemente ristabilito. All'agricoltura, ed alle industrie rurali che vi sono generalmente bene intese, concorrono le manifatture di carta, di pelli e lanificii, le tintorie e le famose fabbriche di confetture di cui si fa commercio in tutto il Regno e fuori. Nipoti non degeneri dell'acutissimo Ovidio, gli abitanti di questa città sono notevoli per vivacità non comune per le più pregevoli doti dello spirito e del cuore, e pe' gentili modi con che vi accolgono i forestieri.

Sul proposito dell'agricoltura di Solmona, merita di essere ricordato ciò che riferisce l'erudito Ab. Romanelli intorno alla pratica in uso presso quei popoli di preservare le piante dal gelo facendovi scorrere l'acqua de' prossimi fiumi. Questa operazione vi ritiene tuttora il nome di *calidare*, parola poco diversa da quella di *tepidare* adoperata da Plinio<sup>8</sup>, che tale operazione ha descritta come ben nota ai suoi tempi e praticata con ispezialità da i Solmonesi. Così l'origine delle tanto famose *marcite* di Lombardia, oggetto di giusta ammirazione degli agronomi, ne rimane rivendicata agl'industriosi concittadini di Ovidio.

Fuori Solmona, lasciata a dritta la strada che conduce alla villa di quell'illustre poeta, ed all'antica famosa Abadia oggi addetta ad Orfanotrofio, la consolare procede in dolce pendio, per altre 6 miglia, e quindi lasciato a sinistra il villaggio di Pratola col viottolo che da questo guida all'antica Corfinio, i di cui ruderi possono osservarsi presso Pentima, continua traversando diversi rigagnoli, e costeggia le basse falde del Morrone

---

<sup>8</sup> Lib. 17. cap. 26.

fino al miglio 108, dove raggiunge Popoli, primo comune dell'Abruzzo Citeriore. È da notarsi, che circa un miglio prima di questo comune il Gizio si scarica nell'Aterno, il quale perdendo quel suo antico nome vi prende il moderno di Pescara. Fuori di Popoli la strada va ad impegnarsi tra i burroni che ne costeggiano le disastrose gole, e che mentre interessano il botanico per le belle piante che può raccogliervi, tra le quali si fanno degne di nota la *Daphne collina Smith*, la *Stipa capillata*, la *Sideritis syriaca*, l'*Allium montanum Sibth*, rattristano il geologo, che nulla vi scorge che possa interrompere la monotona formazione calcarea di cui tutte queste catene di monti son composte.

Questo pericoloso passo è di circa due miglia, traversate la quali la strada si attacca ad un sistema di bassi colli addossati alle radici della Majella dal lato che guarda il maestro. Quindi lasciata a dritta su di un eminenza il villaggio di Tocco si avvanza verso l'osteria di S. Valentino, prima della quale traversa l'Orta, torrentaccio che resta quasi a secco in estate, ma che nell'inverno si rende non meno incomodo della stessa Pescara. Col più saggio e benefico consiglio si lavora perciò a costruirvi un magnifico ponte di fabbrica rivestito di travertino di cui sono già edificati i pilastri, e non resta che ad innalzarvi le volte<sup>9</sup>.

Presso l'osteria di S. Valentino si lascia l'antica strada *Salaria* che si è battuta fino a questi ultimi anni, e presso il miglio 115 si passa in barca sull'opposta sponda della Pescara. Su questa sponda è stabilito un tratto di consolare transitoria di circa due miglia e mezzo, la cui direzione le piene del fiume obbligano a far cambiare bene spesso; ed alla *Taverna dell'Alba*, su di altra barca, si ritorna a guadagnare la dritta sponda del fiume. Ivi dappresso sulla consolare trovasi

---

<sup>9</sup> Questo ponte è formato da 5 archi, ciascuno di corda palmi 54 ½ e di sesto palmi 12. Al tufo calcareo di Orta, di cui i suoi archi giusta il primo progetto sarebbero stati costruiti, attesa la soverchia fragilità di detta pietra ed il depresso sesto degli archi stessi, sulla proposizione dell'attuale ingegnere direttore di quei lavori, è stata sostituita la fabbrica in mattoni, di cui considerevoli apparecchi sono già fatti; cosicché fra meno di due anni potrà trovarsi terminato. L'opera si fa a carico della Tesoreria generale colla spesa di ducati 50 mila.



eretta la colonnetta milliaria segnata col n.118. L'inconveniente di questo duplice tragitto, che nell'inverno espone i viandanti a gravi pericoli, e che suol lasciare interrotta la comunicazione di quella provincia colla capitale, non ha mancato di vivamente fissare l'attenzione del Real Governo; che perciò pensasi di presente a ristabilire almeno per l'inverno l'antico passaggio per la via Salaria. Importanti lavori vi sono stati a tal uopo intrapresi di cui nel seguente capitolo non mancherò di dare esatto ragguaglio.

L'ultimo tratto della nuova strada che dal piano della Pescara ascende a Chieti non fa il maggior elogio di chi ne dicesse i lavori; una salita ostinata di circa tre miglia doveva essere interrotta da riposi, e se ne dovevano evitare i tratti più ripidi. L'ampiezza del colle da contornarsi offriva d'altronde ogni comodo di sviluppare la strada secondo le più sane regole. Invece di adottarle nella sua costruzione, presso il compimento della salita, e radendosi le mura della città, la strada si abbassa in un concavo inopportuno per risalirne l'ultimo breve tratto ch'è un vero Calvario. Fortunatamente l'orizzonte che si gode da chi perviene a quest'altura compensa largamente la noja durata nel raggiungerla; sempre più rallegrano il viaggiatore i primi sguardi che alla città stessa egli volge; giacché al delizioso prospetto che ne presenta, si accoppiano i ruderi dell'antica città tuttora in piedi presso la demolita *Porta nova*, e che secondo l'opinione degli antiquarj facevano parte del Teatino Teatro. Non meno rallegrante è il primo tratto dell'interno della città allorché vi si entra per la porta del Duomo; giacché si ha d'innanzi una bellissima piazza, il Duomo, il Seminario ed il palazzo de' Tribunali: i quali edifizj molto decentemente annunziano il capo-luogo di una cospicua provincia.

Chieti è fabbricata nel luogo medesimo ove sorgea la famosa capitale de' Marrucini; essa occupa la sommità di un amenissimo colle che si stende da tramontana a mezzodì nel perimetro di circa due miglia, avendo l'Adriatico al levante, il Teramano ed il Piceno al settentrione, la Majella al mezzodì, e l'Aquilano all'occidente. Piantata sulle basse falde delle estreme diramazioni degli appennini di Abruzzo, questa città ha

dirimpetto il monte Corno ed alle spalle la Majella che ne segnano i due punti culminanti, e le argentee fasce della Pescara che serpeggiano sulle verdeggianti pianure ad essa sottoposte. Da queste in anfiteatro si elevano i bassi colli che le radici di quelle elevate catene vanno a raggiungere, e che miransi sparsi di villaggi che per la maggior parte appartengono alla provincia di Teramo; tra i quali in prima linea rilevano *Rosciano, S. Giovanni, Catignano, Ceppagatti, Spoltore e Pianella*, ed in seconda *Civita di Penne, Civita S. Angelo ed Atri*.

Il colle che sostiene la città è composto in gran parte di crete, e perciò va soggetto a frequenti frane che non mancano di minacciare gli edifizj collocati sulla estremità settentrionale della città, dove gli scoscendimenti sono più facili, atteso il pendio che dalle falde del monte quel sistema di colli determina verso il piano.

Una circostanza fisica degna di essere notata si è la quasi totale mancanza delle sorgenti che provasi in Chieti; cosicché ove se n'ecceppa una ben misera che se ne trova anche ben lungi dalle abitazioni, insufficientissima perciò ai bisogni di una popolazione di 15 m. abitanti, non vi è come altrimenti provvedere alla mancanza delle acque che adoperandovi le piovano. Tutte le abitazioni sono perciò provvedute di cisterne che nelle aride annate sogliono esaurirsi esponendo così a gravi disagi ed incomodi quella popolosa città. I pozzi artesiani di cui oggi si mena tanto rumore in niun luogo potrebbero essere con maggior successo introdotti quanto a Chieti. La vicinanza de' monti e la succennata qualità del suolo ne renderebbero sicura la riuscita.

Il clima di Chieti è quale debb'essere quello di una città che ha una montagna alpina alle spalle che rimane coperta di neve gran parte dell'anno, ed il mare a rincontro. Estrema variabilità perciò nell'andamento delle meteore, incommode alternative di rigidità e di tepore nell'inverno, tollerabile calore e frequenti temporali nella estate.

Per tutt'i comodi della vita, Chieti nulla lascia a desiderare. Le vettovaglie vi sono abbondantissime e

solo vi è scarsezza di buone frutta. Questa cosa non è ammessa da alcuno di quelli facoltosi cittadini, perché risponder vi sogliono di coltivarne delle bellissime; ma io parlo della generalità, ed allorché ne' primi giorni di agosto oltre alle buone mandorle che vi sono portate dalla provincia di Teramo, non trovo su i mercati che cattive acerbissime pere e fichi insignificanti, credo la mia proposizione giustificata. Converrebbe che quella società economica che con tanto zelo si adopera a promuovere i progressi dell'agricoltura, stabilisse nel suo Orto Agrario delle nestajuole di buone specie di piante fruttifere, per indi venderle a discreti prezzi e facilitarne la moltiplicazione.

Tra gli abbellimenti che ha ricevuto Chieti in questi ultimi anni, noverare conviene la passeggiata pubblica detta di S. Andrea, il Teatro e la casa comunale.

La passeggiata non può essere più amena e deliziosa. Essa per la demolita porta della Trinità si prolunga ad oriente e si congiunge con ispaziose strade che guidano alle vicine campagne. Con ottimo divisamento la società economica ha pensato di estenderne le piantagioni di alberi che ne fiancheggiano i grandi stradoni. Esse però non hanno generalmente prosperato, probabilmente perché gli alberi che vi sono stati introdotti essendo in gran parte esotici, non si confanno a quel clima ed a quel terreno. In conferma di ciò potrebbe osservarsi che i pochi olmi che vi sono stati frammischiati han prosperato assai bene. Io ripeterò in questa occasione ciò che ho tante volte scritto e vociferato; cioè di darsi in queste piantagioni la preferenza alle piante indigene. Ai Pugliesi che si lamentavano della infelice riuscita delle Acacie e degli Ailanti, additai i loro colossali Carrubbi ed i Gelsi che vi allignano felicemente; per simili doglianze suggerii in Calabria gli Olmi i Noci ed i Gelsi stessi. In Abruzzo citeriore crescono quasi spontaneamente i Cirioggi, di cui s'incontrano alberi bellissimi sulla strada di Lanciano. Anche senza tener conto del frutto, per la forma, pel fogliame e per la qualità del legno, io non conosco albero più bello e più prezioso di questo. I Noci ed i Gelsi potrebbero concorrervi, giacché l'esperienza ha provato allignar nell'Abruzzo come nel

resto del Regno. Di questi ultimi, comeché la società economica ne possiede i semenzai, non rimarrebbe che estenderli ai Cirieggi, ed ai Noci per poter provvedere la provincia di ottimi alberi e per piantarne le passeggiate e le strade.

Non dissimulerò che questi alberi crescendo lentamente vi vorranno alcuni anni prima che se ne possa profittare; ma tutte le cose di questo mondo han bisogno di un principio. D'altronde le considerazioni del pronto godimento che potrebbero al più menarsi buone ad un privato, non sono da calcolarsi quando si tratta di opere pubbliche.

Il Teatro di Chieti, per la vastità non meno che per la sua benintesa costruzione, può figurare tra i più belli; la sua architettura, il macchinismo e le decorazioni nulla lasciano a desiderare.

La casa comunale è qual si conviene al capoluogo di vasta ed opulenta provincia. Essa comparirà in tutta la sua bellezza allorché ne saranno demoliti i miserabili abituri che ne mascherano e ne deturpano l'adito. Il grande appartamento di rappresentazione ne fu da me osservato nel più favorevole momento: nella occasione che diversi nobili e facoltosi cittadini vi davano una festa di ballo ai militari che si trovavano di passaggio in quella città, per andare a stabilire il cordone sanitario sull'Adriatico. La festa fu servita con isplendidezza e buon gusto, e solo vi si notò che ad eccezione di poche favorite ministre di Terpsicore, il resto della parte più amabile della società, che tutto abbellisce ed anima colla sua presenza, preferì non involarsi alle domestiche cure.

Oltre agli stabilimenti di pubblica amministrazione, diversi ne conta Chieti consacrati alle scienze ed alla pubblica istruzione. Tra questi merita esser menzionato il Collegio Reale, il Seminario e la società Economico-Agraria. Quest'ultima per meglio favorire lo studio delle belle arti, cui gli Abruzzesi si mostrano specialmente inclinati, colla sua particolare dotazione ha fondato una pubblica scuola di disegno e di pittura, che non mancherà di concorrere a sviluppare il loro talento per quella meravigliosa emula delle belle opere della Creazione.

Il gusto di queste cose non meno, che per la coltura de' giardini e per l'introduzione delle piante straniere, forma il più lodevole distintivo di non pochi facoltosi e colti proprietari Chietini, che hanno perciò piantato giardini ed edificato ville degne di particolare considerazione. Dentro la stessa città merita di esser veduto quello che con gravi spese, presso il suo superbo palazzo ha stabilito il sig. Conte di Majo. Questo giardino per la rarità e sceltezze delle piante che vi si coltivano non che per la eleganza del mantenimento può considerarsi come modello del suo genere. Viene d'appresso la villa de' signori Nolli, edificata lungo la pubblica passeggiata, che ha dato incitamento al sig. Barone Frigeri di altra intraprenderne presso di quella, di cui con fervorosi voti si attende il compimento.

La patria dell'immortale autore del *Trattato della Moneta*, come in ogni altro tempo, non cessa tuttora di essere alimentatrice di fervidi e felici ingegni. Nelle matematiche e nella filosofia vi si distingue il sig. Aquila, già Rettore di quel Real Collegio; nella Botanica e nelle Scienze naturali vi si fanno ammirare il sig. Barone Durini, il sig. Francesco de Angelis e il sig. Vinceslao de Sanctis; nell'archeologia e nelle belle lettere vi si distinguono il sig. Ravizza, che nella ricerca delle patrie memorie ha consacrato le sue più assidue cure; il sig. de Horatiis medico e poeta coltissimo, già Professore di letteratura nel suddetto Real Collegio; il sig. canonico Daniele actual Rettore del medesimo; il sig. canonico Masciantonio professore del Seminario, ed il sig. Barone Giordano.

Per vasto sapere non meno che per impareggiabile soavità di costumi ammirar si faceva l'ottimo sig. Cherubino de Acetis, che in quelli ultimi giorni di luglio da fatal morbo colpito fu rapito alle lettere di cui faceva l'ornamento, ed ai suoi numerosi allievi ed amici di cui era la delizia. Da lunghi anni professore di fisica nel Seminario di Chieti, e non meno commendevole per le sue estese conoscenze nelle altre scienze naturali, il sig. de Acetis era divenuto estremamente caro a tutt'i naturalisti e viaggiatori stranieri e nazionali, per l'ammirabile zelo e l'abbondanza di cuore con cui le sue cure ospitali loro prestava, nel facilitarli il conseguimento delle loro ricerche ne' viaggi fisici istituiti sul monte *Majella*. Le continue peregrinazioni da lui fatte a quel monte per oltre a 50

anni, gliene avevano reso talmente noti i disastrosi sentieri, e tanta perizia ne aveva egli riportata nelle piante e nelle altre naturali produzioni che lo fanno famoso, che il de Acetis potea dirsene la topografia e la storia fisica parlante. La sua compagnia era perciò avidamente ricercata da tutti coloro che delle stesse produzioni andavano in cerca, ed ai quali lietamente si offriva egli per compagno e per guida. Colla sua perdita la Società Economica di Chieti ha compianto uno de' suoi più zelanti collaboratori; il Seminario e le colte persone della provincia il più dotto ed erudito concittadino; i naturalisti ed i viaggiatori vi deplorano la perdita della mano amica e dell'accurato investigatore delle inesauribili naturali ricchezze di quella montuosa regione. Mentre da chi si appartiene non si è mancato di celebrar gli elogi di questo erudito professore, ho creduto soddisfare al più sacro dovere dell'amicizia e della riconoscenza, pochi fiori spargendo sulla di lui tomba onorata.

## CAPO II

*Letto-manoppello — Lavino — Turri-valignano — Lavori sul fiume Pescara per ristabilire un tratto dell'antica strada Salaria*

Tutta la falda settentrionale della Majella che si stende da Letto-manoppello a Caramanico è della più grande importanza pel geologo. In quel luogo le viscere del monte essendosi aperte in diversi sensi, presentano allo scoperto considerevoli ammassi di sostanze minerali degne tutte di particolare attenzione. Lo zolfo nativo amorfo e cristallizzato, il petrolio, il bitume solido, gran numero di varietà di calce solfata, copiose sorgenti di acque solfuree, e la stessa strontiana solfata scopertavi in questi ultimi anni, si trovano raccolti nel perimetro di quattro in cinque miglia.

Di queste cose da me osservate in altri miei viaggi in quel classico monte, ed in parte rivedute nel presente, credo pregio dell'opera tener breve ragionamento.

Alle spalle di Letto-manoppello, villaggio posto 10 miglia al sud-ovest di Chieti, dai macigni di un colle di calce carbonata stratosa veggonsi scaturire diverse vene di petrolio nerissimo, che que' contadini raccogliere sogliono per servirsene in luogo di pece. Ivi medesimo non è difficile trovar pezzi isolati, o raccolti in vene di bitume solido, che que' medesimi naturali adoperano in luogo di combustibile. Anche lo zolfo nativo in piccoli filoni, ed in rognoni disseminati trovasi sparso tra le pietre di quel medesimo colle. Il torrentuolo di S. Liberatore, che ne rade le radici, spesso ne distacca grossi macigni imbrattati delle suddette sostanze, i quali venendo rotolati dalle acque, passano nel Leglio, e quindi nel Lavino; cosicchè non è difficile trovar nel letto di questi fiumicelli pezzi isolati di bitume, di zolfo e delle altre succennate sostanze. Nel luogo detto *li Gomoli*, a ponente di quel villaggio, quasi presso il letto del Leglio, e dove esso si scarica nel Lavino, sgorgar veggonsi copiose vene di acqua, delle quali la più considerevole essendo solfurea, il Lavino stesso che ne deriva ne prende la qualità. Queste acque sono così abbondanti, che quasi presso la loro sorgente animano un molino a tre macine, ed una valchiera di pertinenza del sig. Micheroux, ed indi pel resto del loro corso fino alla Pescara danno moto ad altri quattro molini ed a diverse altre usine. È da notarsi che questo fiumicello, il quale come si è detto trasporta acqua perenne ed abbondante, è appena segnato senza alcun nome sulla carta del Zannoni in 32 fogli, mentre col vistoso nome di fiume e con istriscia larga poco men della Pescara vi è segnata l'Orta, semplice torrentaccio, che nella estate rimane quasi sempre a secco.

L'abbondanza de' prodotti a base di zolfo, vien fatta anche più notevole in questi luoghi dalla presenza della calce solfata che si estrae da diverse cave, pel grande uso che in questi paesi si fa del gesso nella costruzione degli edificj, e di cui presso il letto del fiume si stabiliscono le fornaci.

Proseguendo il cammino sempre più al settentrione, dopo altre due miglia da Letto-manoppello, su di un isolato ripiano cinto da burroni spaventevoli

trovasi Rocca-morice, e quindi dopo altre quattro miglia sulla cresta di scosceso colle si raggiunge Caramanico. Questi due comuni sono benemeriti delle scienze fisiche per aver dato la culla il primo all'eruditissimo D. Francesco de Angelis esimio collaboratore della Flora napoletana, e l'altro al testé compianto Sig. Cherubino de Acetis.

Le vicinanze di Caramanico son divenute semprepiù importanti dopo la scoperta fattavi della Strontiana solfata. Questa scoperta, che per mancanza di esatte notizie è stata attribuita or a questo, or a quell'altro, debbesi a quel che pare ad un viaggiatore straniero di cui non mi è riuscito sapere il nome, il quale ne fece ampia raccolta per sua particolare speculazione; egli l'additò al dotto chimico sig. de Sanctis, che avendone riconosciuto il luogo, colla più franca generosità l'ha di poi additata all'Orsini, al Covelli e ad altri naturalisti che han visitato gli Abruzzi. Giusta i più esatti ragguagli che ho potuto raccoglierne, non è precisamente in Caramanico che cercar conviene il suddetto minerale, ma bensì in un colle a sinistra della strada tra questo comune e S. Valentino, nel sito preciso che miras'imbrottato da una piccola sorgente di petrolio. Del resto i torrenti che contornano questi luoghi, scaricandosi tutti nell'Orta, io non dubito che facendo esatte ricerche nel letto di questo torrente riescirà trovarvi sparsi de' pezzi di strontiana solfata.

Volendosi percorrere l'estremità settentrionale di questo sistema di basse falde della Majella più prossime alla Pescara, batter conviene l'antica strada Salaria, quella istessa che prima della nuova è stata per secoli battuta per andare da Popoli a Chieti. Al presente, dopo molti anni di abbandono, trovasi affatto distrutta in molti luoghi dalle frane che si precipitano dai prossimi monti, dalle erosioni del fiume, e dalle coltivazioni introdottevi. Tale ravvisasi principalmente l'ultimo tratto di strada prima di Turri-valignano, allorché fa d'uopo scendere sul letto stesso del fiume per continuarne il cammino traversando una sozza pozzanghera. L'ossatura de' monti che vi sovrastano essendo formata di breccia calcare fatescante, composta di ciottoli ora più ora meno tenacemente legati, ed il trovarsi spogliati di alberi, fan sì che gli alluvioni giù ne



trascinano tal massa di ciottolami e di crete da ingombrarne affatto il cammino. Quest'inconvenienti fecero abbandonarlo nella costruzione della nuova strada di Chieti, ma quelli non meno gravi ai quali si è andato incontro dovendosi valicare la Pescara due volte, e le difficoltà che s'incontrano per costruir ponti su questo fiume, han determinato il Real Governo a far de' tentativi per vedere se possa riuscire a ristabilirsi questo pezzo dell'antica strada, onde farla servire almeno come strada suppletoria in tempo d'inverno. Grandi lavori sono stati perciò intrapresi per determinare il fiume a discostarsi dall'attuale sponda destra e gittarsi sulla sinistra. Si lavora perciò sulla sponda destra da una parte sotto il villaggio di Turri, onde alzarvi una banchina sulla quale stabilir si possa un passaggio e porre un argine alle ulteriori erosioni del fiume, e dall'altra sulla Pescara medesima presso la foce del Lavino, onde alzarvi una duna sulla quale stabilir si possa un passaggio sul suo letto attuale. Contemporaneamente si è cercato richiamare a rigorosa osservanza le ordinanze emanate dalla direzione delle Acque e Foreste, onde rinsaldire e rimboschire le gronde de' soprastanti monti e colli non ha guari dissodati.

Le operazioni che si stanno eseguendo per conseguire il fine proposto sono semplicissime, esse consistono nello spargere di piante ed alberi che vegetano ne' luoghi umidi e principalmente di salci e pioppi di diverse specie, le dune del fiume sottoposte alla sponda destra, formandovi de' pennelli vegetanti normali alla sponda istessa rialzati di tre o quattro palmi sul piano della duna, che tendono a suddividerla in tante piccole vasche di deposito, per rialzare così il piano delle dune istesse, le quali rese forti per l'intessuto delle radici degli alberi che vi si piantano, dopo qualche tempo potranno resistere agli alluvioni del fiume e guarentire la nuova strada dalle sue devastazioni. Nell'inverno dell'anno 1831 oltre a 12 m. piante di salci e pioppi vi sono state piantate e si sono costruiti 23 pennelli vegetanti di cinquanta a cento palmi di lunghezza, che trovansi al presente rivestiti della più rigogliosa vegetazione.

Ove il fiume trovasi essersi avvicinato di troppo al piano verticale della sua sponda destra, e di averne roso il monte e fattovi de' profondi gorghi, ed in que' siti ove il filone attacca e mina direttamente la sponda

suddetta, ne' quali non si possono perciò adottare le piantagioni ed i pennelli detti di sopra, vi si praticano invece delle forti dighe di grossi macigni, che si van raccogliendo e scalzando in varii luoghi della falda del colle di Turri.

In Gennajo 1831 S. M. degnossi accordare per un tale esperimento la somma di duc. 3000 sopra i fondi della Tesoreria Reale, ed è cosa piacevole l'osservare che, in grazia dello zelo e della economia con cui ne sono stati diretti ed eseguiti i lavori, per operazioni così importanti non si è speso che poco più della metà di detta somma. I lavori fatti finora promettono una riuscita lusinghiera, e si spera con fondamento che l'opera possa avere un felice successo.

La strada regia devierà allora presso l'attual posto della scafa detta di S. Valentino, poco dopo la colonna milliarica 115, e girando a destra per sotto al colle di Turri passerà presso l'antica osteria di tal nome, d'onde anderà a congiungersi colla strada attuale che porta a Chieti, dopo il posto dell'altra scafa detta di Alba, poco prima della milliarica n.118, percorrendo un tratto di miglia tre o poco più.

Alla esecuzione di questi lavori, col più ammirabile zelo concorre il giovine R. Ingegnere Sig. Cangiano, che sotto la dipendenza del Direttore Generale di ponti e strade, che ne ha personalmente sopra luogo disegnato il piano, e dell'Ingegnere che dirige le opere pubbliche della provincia, riparatosi nell'infelicissimo villaggio di Turri, e tollerando disagi e privazioni di ogni genere, passa i giorni interi nell'aperta campagna per vigilarne le operazioni.

Alla di lui cortesia debbo la conoscenza di alcune monete di argento rinvenute negli scavi che ivi d'appresso si fanno per distaccare i grossi macigni che si vanno gettando nel fiume, e li debbo ancora una raccolta di semenze che si è compiaciuto andarmi raccogliendo dalle piante che non le avevano mature allorché in di lui compagnia mi recai a perlustrare diversi de' soprascritti luoghi.

Delle suddette monete alcune sono familiari, ed appartengono alle famiglie *Plancia*, *Emilia*, *Nonia*, e *Cordia*, ed una è imperiale, ed appartiene ad Augusto;

tutte sono perfettamente conservate, ma nulla presentano di particolare.

### CAPO III

#### *Gita a Lanciano*

Per andare da Chieti a Lanciano si possono tenere tre strade. La prima è quella detta di Villamagna, che di tutte le altre è la più breve ma la più disastrosa. Per questa strada, impraticabile affatto in tempo d'inverno, si contano miglia 17 in 18. La seconda che si batte più comunemente è quella di Tollo. Essa parte da Chieti, passa il torrente detto l'*Alento*, si estende per Ripa e Miglianico passando il Foro prima di quest'ultimo villaggio, ascende Tollo a mezza strada, raggiunge la via del Tratturo, e pel Moro ed il Foldrino giunge alla succennata città. Quest'ultimo torrente si passa sopra un malconcio ponte di fabbrica, ma tutti gli altri bisogna guadarli. Per questa strada, da Chieti a Lanciano si contano circa 20 miglia, distribuendone tre da Chieti a Ripa, altrettante da Ripa a Miglianico, altre tre da Miglianico a Tollo, e nove a dieci da Tollo a Lanciano. Volendosi battere la terza strada, impropriamente detta carrozzabile, convien da Chieti condursi a Francavilla, quindi per Ortona e pe' piani di Caldara si va a Lanciano con circa 24 miglia. In tempo d'inverno non potendosi andare direttamente a Francavilla per la strada di Villareale a cagion dei terreni argillosi, bisogna scender da Chieti alla strada consolare, andare a Pescara, costeggiare l'Adriatico per Ortona e pe' piani di Caldara, dove si corre rischio di restare infangato con tutto il legno, e si va a Lanciano con circa 32 miglia di cammino. Benvero, prima di giungervi convien lasciare il legno sul piano e sormontare la Ripa rossa, dove non si ascende

altrimenti nell'inverno che avendo il fango fino alle ginocchia, né si può andare a cavallo senza rischio di rompersi il collo. Lungo questo difficile cammino, tra Chieti e Lanciano, oltre una piccola quantità di fossi che trasportano acqua, bisogna guadaire l'Alento, il Foro, l'Ariello, il Riccio, il Moro tre volte ed il Foldrino.

Preferendosi, com'è di ragione, la strada per Miglianico e Tollo, si monta a cavallo a Chieti, ed in tempo estivo con sette ore di cammino si perviene in Lanciano. Dico in tempo estivo, perché le strade essendo in gran parte formate di semplici sentieri tracciati nelle crete, senz'alcun rivestimento di ghiaja, colla dimora delle acque e delle nevi rendonsi affatto impraticabili, e tali sempre più li rendono la difficoltà somma ed il pericolo che si corre nel dover guadaire que' torrenti fatti spaventevoli dalle piene invernali. Queste difficoltà non si possono calcolare da chi non ne conosce la forza, e che non potrà perciò valutare gl'immensi beneficj che a questi paesi si preparano col ristabilimento della nuova strada Frentana, di cui, terminata la parte più difficile tra Lanciano e Palena, si penserà di certo a proseguirla da Lanciano a Chieti, dando così una strada centrale ad una provincia che pel corso di secoli non ne ha avuto alcuna.

Animatissimo se ne scorgea il primo tratto fuori Chieti, lungo la strada detta di S. Anna, per la ricorrenza della fiera che vi si celebrava in quel giorno. È costume de' Chietini il recarvisi la sera del 26 luglio per osservarvi i preparativi della fiera, e per passarvi cenando e trespando gran parte della notte.

Il paese che si percorre battendosi la strada anzidetta scorgesi composto da una catena di bassi colli, la cui base è mai sempre l'argilla, variamente modificata nella spessezza e nel colore. Prima del passaggio del Moro, nel luogo detto il Pisciarellò, le argille bigie e grigiastre sono da per tutto intersecate da sorgenti di acque pigre e limacciose, che anche nell'està ne rendono il passaggio estremamente incomodo e nojoso.

I villaggi che s'incontrano lungo la strada veggonsi situati sopra amenissimi colli. Tali sono a preferenza Ripa Teatina, Miglianico e Tollo. Prima di ascendere a quest'ultimo villaggio s'incontrano il Dentolo, la Venna ed altri piccoli torrenti influenti del Foro.

Le belle piantagioni della villa Nolli rallegrano il viaggiatore all'altura di Tollo, ne' brevi momenti di riposo cui l'amenità del luogo l'invita. Deserta al presente detta villa scorgeasi per la recente perdita dell'ultimo più illustre capo di quella distinta famiglia, la cui spoglia mortale con decente tumolo gli affettuosi fratelli di lui han fatto collocare nella parrocchiale Chiesa del villaggio medesimo.

Proseguendosi il cammino alla volta di Lanciano, si lascia a destra Ariello su di una eminenza che ne giustifica il nome. Rinomato è questo villaggio in tutta la provincia per l'eccellenza delle paste che vi si lavorano. Prima del passo del *Moro*, sulle colline a sinistra della strada vidi allignare il vero *Juniperus oxycedrus*. Guadato il Moro, la strada diventa migliore, e bel tratto di pianura si trova, sulla quale è tracciato un pezzo del famoso *tratturo*, che fa comunicare la Puglia cogli Abruzzi. Fin presso la strada si stendono le piantagioni di viti, dalle quali in questi luoghi si fabbricano ottimi vini. Sopra tutti rinomato è quello del vicino territorio di Orsogna, al qual villaggio mena altra traversa che viene ad aprirsi a dritta della strada che si va battendo. In quest'ultimo tratto di strada viene benanco a sboccare a sinistra la traversa di Ortona.

Molti alberi di ciriegi veggonsi sparsi tra quelle campagne, che vi sfoggiano la più prospera vegetazione. Da essi prende il nome il prossimo *colle di Ceraso*, traversato il quale la strada scende nella valle del Foldrino, donde si viene al capo-luogo del Distretto. Anche ben da lungi il viaggiatore ne vagheggia la bella veduta che lo rincora dal nojoso cammino fatto per raggiungerlo, mentre gli avvanzi degli antichi acquedotti, e gli altri ruderi che ne vede sparsi pel colle ben lo prevengono della vetusta origine di questa città.

Lasciando agli archeologi le ricerche intorno alla situazione dell'Osca città di *Anxanum*, che si vuole edificata qualche miglio al di là dell'attuale, nel luogo detto *Castellano* e *Cappella di Santa Giusta*; e senza fermarci sulle diverse riedificazioni che ne hanno avuto luogo sino ai tempi di mezzo, di cui estesamente ha trattato il Romanelli, la gotica architettura delle sue Chiese e di alcune antiche porte della città che miransi ornate di mosaici del 13° secolo, chiaro

dimostrano qual fosse l'epoca in cui fu riedificata nella situazione attuale.

Lanciano occupa al presente le vette di tre colli contigui, e gode del più magnifico orizzonte, avendo al settentrione ed all'oriente una deliziosa campagna sparsa di ville e di ben intense coltivazioni che si prolungano fino all'Adriatico, dal quale in dritta linea non dista più di quattro miglia, e trovandosi al mezzogiorno ed all'occidente in comunicazione con un sistema di colline che si prolungano sino alle basse falde della Majella. Il clima n'è perciò temperato, l'aria saluberrima, ed il territorio molto felicemente disposto.

In una parte del perimetro della città restano ancora in piedi alcune delle sue antiche porte, tra le quali si noverano quella detta di S. Nicola, per dove vi si entra venendo da Chieti, e l'altra de' Cappuccini all'opposta punta meridionale della città, dalla quale prende origine la nuova strada di Palena. Nell'interno della città, al così detto *Lanciano vecchio* si osservano la porta di S. Biagio di stile gotico, ed altre intermedie possono vedersene a S. Filippo ed a S. Maria la nuova. Degli antichi semidiruti bastioni il più considerevole avanzo si osserva presso il convento di S. Chiara all'occidente della porta de' Cappuccini.

Il più insigne monumento dell'epoca in cui vi dominarono i Romani, consiste nel superbissimo ponte edificato nel terzo secolo, per agevolare il passaggio da un colle all'altro de' due su quali era edificata la parte della città più anticamente abitata, che ritiene tuttora il nome di Civita.

Per giudicare della magnificenza e della solidità di questo ponte, basta dire che su di esso trovasi eretta la Chiesa Arcivescovile detta perciò di *S. M. del Ponte*. Da una iscrizione rinvenuta nell'edificarsi detta Chiesa si raccoglie, che quel ponte dal senato e dal popolo di Anxano fu dedicato all'Imperatore Diocleziano col titolo di Giovio. L'iscrizione perché semplicissima merita di essere qui trascritta

D. N. DIOCL. JOV.  
AVG. S. P. Q. ANX.  
D. N. M. Q. EJVS.  
PONTEM F. C.

Al presente dopo di avere ammirata l'interna vastità della Chiesa che vi è soprapposta, si fa il giro esterno del parapetto del ponte, e quindi si scende ad osservarne le costruzioni delle volte e de' pilastri che sono tutti fabbricati di larghi mattoni e di pietre di taglio.

Ritornando sulla piazza della Chiesa, giova dar occhio all'ardito campanile che vi è eretto, sulla base del quale sta incastrata altra bellissima iscrizione che rammenta l'antica origine di questa città.

Osservate queste cose, convien recarsi al *piano della Fiera*. È risaputo che fin dai più rimoti tempi rinomatissima è stata la fiera di Lanciano, che perciò vi si trova destinato tutto il ripiano del colle orientale, sul quale sono aperte spaziose strade fiancheggiate da doppie file di magazzini. Anche al presente, benché la fiera sia molto decaduta, gran parte di quelli magazzini sta in piede i quali si aprono in quella sola circostanza. Il lato settentrionale di quella spaziosa pianura con altra non meno estesa si congiunge, che servir suole di giornaliera passeggiata e luogo di diporto degli abitanti. È da dolersi che questi ripiani, che la situazione ed il colpo d'occhio de' dintorni rendono estremamente ameni, non siano abbelliti ed ombreggiati da stradoni di alberi, contro de' quali pare che in questi luoghi, anche più che altrove siasi dichiarata guerra mortale.

L'interno della Città non manca di essere ornato di decenti edificj tra i quali si fanno degni di nota la Casa comunale edificata di recente, e diverse case private, come quelle de' signori de Giorgio, Crecchio ed altre.

Lanciano è grande emporio de' cereali per le provincie di Chieti e di Teramo. Esso ne regola il commercio colle così dette *voci*; ossia determinazioni del primo prezzo che il Decurionato stabilisce dopo la raccolta: cosicché la *voce di Lanciano* si fa servire di base a tutt'i contratti di queste due provincie. Produce anche il suo territorio legumi, olio e vino, benché nella bontà ed abbondanza di questi prodotti ceder debba ai luoghi

vicini, tra i quali *Castelnuovo* ed *Orsogna* provvedono la città del miglior vino che vi si beve.

A facilitare il suo commercio concorre grandemente la vicinanza dell'Adriatico, ed il piccolo *porto di S. Vito* compreso nel suo territorio. La strada che conduce a questa marina è lunga circa sei miglia, ma in linea dritta Lanciano non ne dista che quattro. Questa circostanza ha fatto comprendere la città nella seconda linea doganale, con grave imbarazzo delle operazioni commerciali, soprattutto in tempo di fiera. Non vi mancano diverse manifatture soprattutto di tessuti di lino, di corde e gomene di canape e di candele di cera.

Lanciano conta 13,300 abitanti, cosicché per questa numerosa popolazione non meno che per esser sede arcivescovile, contrasta al Capo-luogo il primato della provincia. Rivaleggiando con essa in ogni altra cosa, le scelte classi di questa città non si stanno di quelle indietro per la gentilezza delle maniere e la coltura dello spirito. Oltre a diverse pubbliche scuole, opportunissima a favorire l'istruzione de' giovanetti delle più distinte famiglie v'è la bella istituzione introdotta in quel Seminario Arcivescovile, al quale è stato aggiunto un collegio con convittori secolari che ricevono educazione morale e letteraria confacente al loro stato. Tra i più colti cittadini che onorano di presente quella nobile città vi si distinguono i sigg. fratelli de Giorgio, il Barone Virgilio, il Dottor Carlo Tommasini, ed altri impiegati ne' varj rami dell'amministrazione civile e comunale.

La casa de' fratelli de Giorgio può dirsi un vero Museo di antichità e belle arti; essi vi posseggono collezioni di marmi, vasi, iscrizioni ed altri oggetti antichi del più gran pregio. A questi uniscono un medagliere ricchissimo ed una raccolta di pietre dure e bronzi che ha somministrato il soggetto alle dotte ricerche degli scrittori delle antichità Frentane. Di alcuno di questi tenendo breve colloquio coll'eruditissimo D. Michele de Giorgio, allorché con generosa ospitalità mi accoglieva presso di lui, mi avvenne conoscere l'opinione che egli porta intorno al bronzo quadro di cui fa menzione il Romanelli alla faccia 62 del tomo 3° della sua *Topografia antica*, e che letto



erroneamente, ha da lui ricevuto una interpretazione diversa.

Trattasi in somma di un bronzo quadrato di 2 pollici e 9 linee, nel quale da una faccia sta scritto ANXANVM EMP. FRENT. L. ARIO ET M. GAVIO COS. e nell'altra sta inscritto un cerchio colla leggenda NVND. CONCILIAB. FISIO EVKAN. FELTRO ROTAE TILIO ET AVDO, e ne' quattro angoli vi sono le iniziali L. D. D. D. In mezzo ai nomi succennati lungo il diametro retto del cerchio stanno impresse tre fossette rotonde. Il sig. Romanelli oltre all'aver letto EVSANIO in vece di EVKANIO, lesse benanco FILIO in vece di TILIO, e perciò delle tre persone *Feltro, Rota e Tilio*, ne fece una sola, e disse *Feltro Figlio di Rota*, e quindi opinò che quel bronzo designasse un antico peso, ed i quattro nomi appartenessero ai *quatuorviri annonarii Anxanesi*. Il sig. de Giorgio, dopo di aver corretta l'erronea leggenda del Romanelli, opina che in quel bronzo fosse espressa una concessione di locale per le pubbliche Fiere fatta con decreto de' Decurioni a quelle sei persone scritte nel bronzo, dovendosi premettere alla leggenda le iniziali degli angoli e leggere: *Locum datum decreto decurionum nundinarum conciliabulis Fisio, Eusanio, Feltro, Rotae, Tilio et Audo*» Benché possa osservarsi che la concessione di locale potesse supporre una iscrizione da apporsi a qualche luogo, e perciò non iscritta in ambe le facce, e la presenza delle tre fossette potessero favorire l'opinione del Romanelli, tuttavia la lezione del sig. de Giorgio sembrando più plausibile, ho creduto doverla sottoporre all'ulteriore esame delle persone versate in queste materie.

#### CAPO IV

*Castelnuovo — Lavori su di un tratto della nuova strada di Palena — Pozzolana di S. Vito — S. Eusanio — Altino*

Uscendosi dalla Porta de' Cappuccini si va a Castelnuovo che ne dista circa quattro miglia. La strada è

delle più belle, ed ha il singolar vantaggio di esser praticata sul ripiano di un colle, che presenta il più vago prospetto di campi coltivati e di villaggi sparsi sulle basse falde della Majella. Per un buon miglio anche l'antica strada comunale è spaziosa e rotabile, e perciò frequentata dalle carrozze de' Lancianesi. Il sig. de Giorgio ebbe altra volta la felice idea di far piantare degli alberi su tale strada, ma questi secondo il solito ne furon ben presto portati via. Quasi a testimonio dello zelo di quel saggio amministratore e della poca carità della moltitudine, un solo Ailanto è rimasto tuttora in piedi sul primo ingresso a sinistra della strada, il quale d'altronde sembra deporre contro la convenienza di questi alberi in quel luogo. Questo Ailanto in somma, che vi si trova piantato da circa quindici anni, è così poco cresciuto che il suo fusto uguaglia appena quello di un simile albero di quattro o cinque anni cresciuto presso Napoli. Quel terreno essendo dappertutto cretoso mal poteva convenire agli Ailanti, che amano una terra sciolta e leggiera.

Percorso questo primo tratto di strada, il viaggiatore è rallegrato alla vista della nuova strada che da questo punto prolungar debbesi fino a Palena, per di là raggiungere la consolare a Roccarasa. Chiunque partito da Chieti abbia dovuto aggirarsi tra balze e dirupi, non può fare ammeno di esultare e di far voti fervorosi affinché si abbia alla pur fine una strada che metta in comunicazione il centro dell'Abruzzo Citeriore colle provincie limitrofe e coll'Adriatico. La nuova strada è terminata di tutto punto quasi fino a Castelnuovo per un tratto di tre miglia, oltre il miglio di strada comunale. Non rimane che a rivestir di ghiaja le poche ultime tese che vanno a terminare a quel comune. Anelano le agiate persone di Lanciano di poterne percorrere in carrozza tutta la strada, onde venir comodamente a godere della villeggiatura che far sogliono in questo ameno paese; ma più la desiderano quelli che danno opera all'industria ed al commercio di quello non meno, che de' paesi vicini; e di già molti carri veggonsi costruiti ad Orsogna, a Guardiagrele, ed allo stesso Castelnuovo per affrettarsi a godere di questi vantaggi.

A mezza strada essendomi alquanto soffermato per dar tempo a mio fratello che mi accompagnava in

quella gita, onde avesse potuto osservare alcuni ponticelli di fabbrica tutt'ora in costruzione, fui sorpreso nell'intender profferire il nome di *Pozzolana* come ingrediente della malta di quelle costruzioni. Affatto strana mi pareva che questa vulcanica sostanza trovar si potesse in un sito, ove non vi è alcuna traccia di vulcanizzazione; né in quelle vicinanze, né per un raggio di oltre ad 80 miglia; ma non poteva persuadermi del pari che potesse esser questo un solo falso nome che que' fabbricatori dassero ad una terra comune, giacché vidi tenersi da quelli come cosa preziosissima che procacciar doveasi da luoghi molto lontani. Dalle notizie posteriormente raccolte ho saputo che quella pozzolana va a cavarsi nel tenimento di S. Vito, alla distanza di quattro in cinque miglia dal luogo ove la vidi messa in opera ed a poca distanza dall'Adriatico. Le cave ne sono aperte da secoli, né si sa dire in quale occasione se ne fosse fatta la scoperta, essa trovasi alla profondità di otto a dieci palmi sotto un doppio strato di terra vegetabile e cretosa.

L'aspetto di questa sostanza è ben diverso da quello della pozzolana che si adopera presso di noi, ed a prima vista si prenderebbe piuttosto per un'argilla: molta somiglianza avendo con quella delle scomposte lave d'Ischia e della Solfatara. Al pari di esse, questa pozzolana si presenta in grosse zolle compatte stratose che sgretolandosi si riducono in frammenti irregolari di superficie concoide e liscia con margini taglienti. Questa sostanza non può altrimenti ridursi in polvere per farla servire al suo uso che battendone le zolle con grossi martelli; il suo colore è grigio di cenere sparso di punti nerici di varia grandezza, ed il suo peso è molto maggiore della terra comune. Mentre per questi caratteri si avvicina all'argilla, se ne discosta poi per la sua tessitura granellosa, perché poco o nulla si attacca alla lingua, e per esser priva del solito odore argilloso. Guardata colla lente trovasi composta di una massa terrosa sparsa di cellette e di pori di varia configurazione; alcune di queste cellette son di struttura filamentosa e perciò simili alle pomice, altre hanno la forma prismatica e sembrano risultare dal disfacimento di sostanze cristallizzate; il maggior numero di queste ultime cellette

osservas'incrostato di una patina lucida a punti rilevati di color bruno-azzurrognolo, che sembra doversi riferire al ferro manganesifero che vi è stato depositato in seguito della scomposizione delle sostanze ferruginose che facevano parte de' corpi che le riempivano. All'ultima scomposizione di questa ferrigna incrostazione son dovuti que' minutissimi grani e punti rossigni e nerastri di cui tutta la massa scorgesi disseminata ad occhio nudo. Ridotta in polvere ed osservata di nuovo colla lente, tutta la sostanza trovasi composta di molecole omogenee in mezzo alle quali rarissimi appajono i frammenti di struttura filamentosa che ho detto riempirne alcune cellette.

Dalla esposizione di questi fisici caratteri chiaro si conosce, che la *pozzolana* di S. Vito sia di natura volcanica, e solo rimane a farne il confronto con quella de' dintorni di Napoli, tostoché la chimica analisi ne avrà fatto conoscere i principj. La presenza di una formazione volcanica così estesa in una regione che non presenta alcun vestigio di volcani estinti, non potrà mancare di fissare l'attenzione de' geologi, ed io mi riservo sottoporne la ricerca a novello esame, allorché dovrò parlare dell'altra non meno problematica origine della *pozzolana* del piano di cinque miglia.

La formazione geologica del sistema di colli cui sovrasta Castelnuovo merita di essere attentamente studiata. Alle solite argille di cui tutto il resto della contrada è composto, si unisce la presenza di notevole quantità di sabbia che ne rende il miscuglio molto più confacente ai bisogni della vegetazione. Questa composizione di terra, e la felice esposizione meridionale del paese, rendono ragione della fertilità maggiore di quelle contrade, e soprattutto della felice riuscita delle viti e degli ottimi vini che se ne ottengono. L'ossatura del colle è composta di un grès calcareo durissimo di color bigio, i grossi macigni del quale da que' contadini chiamati le *lisce*, spesso si presentano a fior di terra e sono vantaggiosamente adoperati nella costruzione degli edifici, per tagliarne le imposte, gli scalini e per lavorarle in diverse altre guise.

*Castelnuovo* resta edificato su di una eminenza che lo rende visibile dalla più gran parte della provincia. L'agiatezza ed il ben essere degli abitanti, al numero di 3700, vengono dichiarati dalla copia delle abitazioni

decenti di cui quel piccolo paese è abbellito. Novella risorsa alla sussistenza della infima classe han somministrato i lavori della strada che ne costeggia la più bassa parte. È bello il vedere con quanto buon ordine que' lavori progrediscono a malgrado del gran numero di braccia che vi vengono adoperate, alla felice riuscita de' quali col più gran zelo concorrono il deputato e sindaco di quel comune sig. Cavaccini ed il R. Ingegnere D. Emidio Giuliani. Grandi riempimenti e gran tagliamenti di terra erano intrapresi in quel tratto di strada, che per una serie di balze e colli irregolarissimi dovrà raggiungere la vallata dell'Aventino. I lavori non potevano essere più animati essendovi impiegate oltre a 500 persone. La quale piccola colonia, al riposo del desinare, presentava un quadro animatissimo essendosi distribuita in gruppi più o meno numerosi, che col canto e le danze e colla più giuliva ilarità esprimer cercavano il pieno contento della lor sorte.

Da Castelnuovo la nuova strada scende verso S. Eusanio per una direzione ben diversa dal sentiero che se ne batte attualmente, e che attraversa terreni sparsi di sterilissime crete. Io mi compiacqui di raccogliervi alcuni esemplari della famosa *Lupinella* (*Hedysarum coronarium L.*) che gli Abruzzesi chiamano comunemente *granfa lupino*, e di cui ognun conosce quanto vantaggiosamente possa introdursi la coltivazione in terreni così ingrati. Per non averla veduta in altro luogo di Abruzzo, io trovo plausibile l'opinione del mio ottimo amico sig. Barone Durini, il quale sostiene che quelle poche piante abbiano potuto sfuggire dalle coltivazioni che ne ha fatto intraprendere la società Economica di Chieti.

*S. Eusanio* ha l'apparenza di essere un paese tristo e povero; i ristagni cui sovrasta ne rendono l'aria poco salubre ed i terreni che lo circondano sono della più scoraggiante sterilità. A questi fisici svantaggi si aggiunge la totale mancanza degli alberi. Questi si lasciano poco fuori Castelnuovo, e tutto il resto del paese non è che un vero deserto. Per colmo di sventura il poco grano che se ne suole raccogliere, in quest'anno è affatto mancato. In generale la raccolta è fallita in tutt' i luoghi bassi che qui chiamano *Fondati*, ed è stata piuttosto buona ne' ripiani montuosi.

A circa due miglia e mezzo da Castelnuovo convien guardare la Gogna, altro torrente che va a scaricarsi nel Sangro. Tutta questa contrada può considerarsi come appendice della vallata di quest'ultimo fiume.

La strada procede sempre verso l'Aventino altro grande influente del Sangro, e si dirige a *Tavernanova*, dove per la prima volta si passa l'Aventino sopra un fragilissimo ponte a fascine. Questo passo è lontano da Castelnuovo circa cinque miglia. La strada che mena a Lama costeggiando l'Aventino conduce a Casoli; ma noi ne deviammo per recarci a pernottare in Altino, sia per evitare l'aria insalubre di quel primo paese, che per riabbracciare un amico che ci attendeva. Questo villaggio dista da Castelnuovo circa nove miglia, ed è fabbricato sulla vetta di un amenissimo colle circondato di vigne e di campi coltivati perfettamente.

Dai rigagnoli che ne bagnano le basse falde, que' laboriosi contadini derivar fanno copiose vene di acqua per irrigarne i loro campi. Essi sono coltivati a granoni e civaje, che vi fanno sfoggio della più rigogliosa vegetazione. La soverchia umidità che questo sistema di coltura trattiene in que' bassi luoghi, per quanto sia propizia all'agricoltura, altrettanto nociva si scorge alla condizion dell'aria, notabil danno arrecando alla salute de' contadini che vi pernottano. Sul più considerevole ruscello che appié del colle serpeggia è stabilito un molino destinato al servizio del sovrapposto paese. Tutto il colle è composto di grès calcareo abbondante di ossido di ferro che lo tinge di rosso, di bruno e di bigio, cosicché dal contrasto di questi colori ne risulta un aspetto ben diverso dalla monotona biancheggiante tinta del resto de' colli e de' monti della rimanente contrada. Questo villaggio, malgrado la sua scoscesa situazione, per l'ottimo stato delle rampe che vi guidano e la nettezza esteriore delle case che lo compongono, rallegra il viaggiatore che vi è invogliato a trattenervisi. Ai vantaggi della salubrità dell'aria e del vistoso orizzonte che lo cinge, Altino unisce quello di non mancare di colti ed onesti cittadini zelanti del pubblico bene, i quali per tutte le guise si studiano di concorrere al compimento delle generose misure adottate dal Real Governo per migliorare la condizione di queste inaccessibili contrade. Primeggia tra essi il Dott. Mariano

Avvocato, peritissimo medico e facoltoso proprietario, che ritiratosi dall'esercizio della pratica medica, la sua vita patriarcale divide tra le cure della sua amabile famiglia e quelle della municipale amministrazione. Non è da dire con quanta affabilità accolga egli coloro che in disimpegno del Real servizio vanno a chiedergli ospitalità, essendo questa virtù nativa di tutti i buoni Abruzzesi; ma con maggiore effusione di cuore l'esercitò verso colui che gli fu compagno di studio negli anni che a compierne il corso si trattene egli nella Capitale.

La veduta che si gode dalla terrazza della di lui casa non può essere più bella. Il paese che vi circonda essendo sparso di folte boscaglie e terminato da alpestri monti, vi rammenta le romantiche contrade della Svizzera. Sull'estremo confine del quadro si disegnano i monti de' Pizzi con Arpi e Montenero a mezzo giorno, la Majella ad occidente, e Castelnuovo a settentrione.

Fra le cose che ci venne mostrando nella conversazione tenuta secolui, il sig. Avvocato ci segnalò un sistro di bronzo trovato nel letto dell'Aventino, e scoperto a caso nel guararlo dal rumore fatto dal cavallo che vi urtò col piede. Questo sistro è così bello ed intatto e le sue metalliche corde così ben conservate, come se lo stesso giorno servito avesse di trastullo agli antichi frentani.

Per continuare il cammino alla volta di Lama convien discendere da Altino, traversare il *Rio secco*, quindi risalire sul colle opposto, costeggiar Casoli e discendere nuovamente nella valle dell'*Aventino*. Tenendo l'opposta direzione, e costeggiandosi il *Rio secco* si va da Altino a *Rocca Scalegna*, altro piccolo villaggio che ne dista circa due miglia, presso del quale quel torrente mette spesso a nudo de' filoni di carbon fossile, di cui diversi pezzi mi furono mostrati a Chieti dal sig. de Sanctis. Questo carbone appartiene al fitantrace, ed è stato ripetute volte osservato da i nostri mineralogisti. Da Altino dista Casoli poco più di due miglia, ma la strada ne è molto malagevole e noiosa perché si aggira fra le solite balze argillose. Questo paese fa di sé bella mostra sul cocuzzolo di alto monticello al nord della strada, e dall'estensione del fabbricato che se ne osserva superar mostra tutt' i convicini in popolazione.

Questa infatti ascende a 5200 abitanti dediti in gran parte alla coltivazione del vasto e fertile territorio che le appartiene, ed è alimentata dalle industrie che esercita ne' boschi che vanno a prolungarsi nelle prossime vallate della Majella.

Al di là di Casoli il cammino si prolunga nella valle dell'Aventino, dove si sbocca presso il monticello detto *Torre di prato*; e quindi si percorre un lungo tratto del letto del fiume. Quivi il geologo ed il botanico trovano a gara di che appagare la loro curiosità ed accrescere le loro collezioni. Le colline che sovrastano al letto dell'Aventino in questo luogo sono sparse di considerevoli banchi di gesso. Essi si aggruppano e si addensano in una sola massa presso il villaggio che ne porta il nome, e che vi è fabbricato di sopra. La tinta bigia che vi si vede dominare e che è propria di questo fossile fa distinguere anche da lontano la formazione gessosa dalla calcarea carbonata con cui alterna. In queste vicinanze sono aperte grandi e numerose cave della succennata sostanza, che viene adoperata nella maggior parte delle costruzioni di tutt' i paesi del circondario, ed a preferenza in quelli di Gesso, e di Lama. Dopo di averlo cotto in appositi forni, il gesso si adopera per farne volte, pavimenti, intonachi, e quel che più è da notarsi, per addensarlo in grandi masse, che nuovamente consolidate, si tagliano poi in cento diverse guise per farne soglie, imposte, scalini, oggetti tutti che nel liscio e nella solidità gareggiar possono col miglior marmo.

Tra le molte piante che nel letto del fiume si possono andar raccogliendo, mi fu grato rinvenire la *Diplotaxis hispida* Ten. che da molti anni non aveva più riveduta nelle mie botaniche peregrinazioni.

Prima del molino di *Gesso-Palena* si lascia la sinistra sponda dell'Aventino e si guarda il fiume per passare sulla destra. Ingrossato dalla pioggia caduta nelle ore precedenti, con tanto impeto e violenza incalzava egli i suoi flutti da fare impallidire nel guardarlo il viaggiatore più intrepido. Di maggiore impaccio a proseguire il cammino ci furono le crete fatte impraticabili dalla stessa pioggia, e che trattenendo il cavallo né potendosi



battere a piedi servirono a darci una debole idea di ciò che diventano questi luoghi in inverno.

Il sentiere si avvanza verso il molino di Civitella e s'innoltra in folti boschi a quali sovrastano le spaventevoli rocche della Majella. Contro di esse nel bel mezzo del nostro cammino ecco addensarsi nerissime nubi dalle quali non tarda a scoppiare un turbine violentissimo. Mentre striscia spaventevole la folgore ed echeggia il tuono tra quelli orribili precipizj, torrenti di pioggia vengono a far di noi tristissimo governo. Attraverso quel diluvio, mancandone quasi la lena, dopo lungo intervallo, più propizia dell'arca della nuova alleanza ci si presenta un rustico casolare che per brevi momenti c'invola dalla furia degli elementi. Questo luogo è detto il *Fonte rosso*, e noi conservaremo costante memoria dello sperimento fatto della convenienza del suo nome.

Continuando così malconci il cammino pe' tenimenti di Civitella e di Lama, giungemmo in quest'ultimo paese e riparammo in casa de' signori Madonna.

Da Casoli a Lama si contano nove in dieci miglia; cosicché per la strada da noi battuta da Lanciano a Lama si percorrono miglia circa venticinque. Bisogna per altro avvertire che volendosi andare a Lama dal capoluogo della Provincia, senza passare per Lanciano, vi si può andare direttamente per *Bucchianico*, *Fara filiorum Petri*, *Rapino*, *Penna Piedimonte*, e *Fara S. Martino*. Per questa strada si contano miglia 24 da Chieti a Lama, distribuite, tre da Chieti a Bucchianico, altre tre da Bucchianico a Fara filiorum Petri, tre a quattro da questo comune a Rapino, e 10 in 12 da Rapino a Lama. Vi si guadagnano, *l'Alento* al passo di Bucchianico, la *Vesola* ed il *Foro* l'una prima di *Fara filiorum Petri*, e l'altro dopo, e presso *Fara S. Martino* sopra un economico ponte di legno si passa il *fiume verde*.

## CAPO V

### *Lama — Gita al Calvario di Lama — Gita alla bocca della Valle*

Le più alte vette della Majella, che dalla parte settentrionale ed occidentale mediante una continuazione di monti di decrescente altezza, rivestiti quasi dappertutto di boschi ligansi alle più basse falde sulle quali trovansi fabbricati i diversi paesi di Letto-manoppello, Manoppello, Roccamorice, S. Valentino, Caramanico ed altri di minor conto, dalla parte orientale e meridionale, quasi dalle radici si mostransi allo spettatore in tutta la loro enorme elevazione, e tagliati a picco ne presentano i spaventevoli precipizj e le inaccessibili creste. La prospettiva di queste straripevoli e nude rocche non è di certo la più piacevole per que' paesi che sono appié di esse confinati, tuttavia non può negarsi che dal guardarne così d'appresso l'imponente massa, dal vederle coronate di nuvole sfidare con audacia la furia degli elementi, alla prima idea dello stupore, succede in chi le guarda quella del sublime che eleva l'anima ai più alti concepimenti. Tale è il caso del viaggiatore che si avvicina a Lama. Egli con interna compiacenza si fissa a contemplare le varie catastrofi del Globo, nelle formazioni geologiche che gli aperti visceri di quel maestoso monte presentano, e col favor di esse le pagine più istruttive va svolgendo del gran libro della Creazione. I grossi macigni di calce carbonata alpina, e di calce carbonata stratosa e concrezionata fin presso la strada s'incontrano, che ben chiare dimostrano l'epoche progressive della composizione di quelle enormi moli.

Procedendo oltre, alla vista della prospera vegetazione de' terreni a quelle alpine balze sottoposti, ben si riconosce il vantaggio che que' paesi ritrar debbono da quella stessa loro poco felice situazione; e ciò perché quelli elevati monti ergendosi quai baluardi contro i rigori del borea, e quelle nude rocche quasi specchi ustorii il calor raggianti della terra e del sole in quell'atmosfera riconcentrando, ne rendono il clima così temperato anche

nel cuor del più rigido inverno, da farne risentire la più benefica influenza sulla vegetazione. L'ulivo e la vite sono perciò coltivati con felice successo in quei paesi sparsi per le falde meridionali della Majella, mentre non lo sono nelle opposte; le messi vi sono più ubertose e vi sono falciate un mese prima, e più che altrove ne' giardini allignar si veggono le ortaglie e gli alberi fruttiferi di svariate specie.

A questi vantaggi, Lama unisce quello della sua amena situazione, edificata essendo sul ripiano di un colle dal quale può lo sguardo spaziarsi sul più ridente orizzonte, avendo dal levante al ponente gran parte della vallata dell'Aventino, su cui rilevano *Gesso*, *Torricella*, *Colledimacine*, *Fall'ascoso*, *Monte nero*, e *Lettopalena* e le addentellate creste de' Monti de' pizzi che ne fissano al mezzogiorno il confine.

Non meno de' fisici son degni di nota i pregi morali di questo gentil paese. Di già la nettezza delle strade, l'esteriore decenza del fabbricato, nonché l'aspetto di comodità e di ben essere che si appalesa ne' contadini, prevengono favorevolmente il viaggiatore al primo porvi del piede; ma al vedersi egli cinto di numeroso drappello di colte persone delle più elevate classi, che gareggiano nel prodigarli le prove della più franca e generosa ospitalità, dimentica ben presto le sofferenze del disastroso viaggio, e si abbandona a tutte le più dolci e confortanti piacevolezze della vita sociale.

Per me non già, che ormai da lunga stagione avvezzo mi sono a render giustizia alla coltura ed alle pregevoli doti de' miei concittadini delle provincie, ma a que' pochi, se pur ne restano, invasi tuttora dal puerile pregiudizio, che i paesi degli Abruzzi più segregati dal commercio colla Capitale, risguardar faceva come asilo di orsi e di esseri compassionevoli, il primo giorno che col favore di una strada rotabile dalle morbide loro piume passando a quelle di una comoda carrozza, trasferir si potranno in questi inospiti recessi, per solo gastigo imporrei loro di tollerarne il viaggio. Io li vedrei di certo divenir di sasso per la sorpresa, possibile loro non sembrando di trovarsi tanto dalla Capitale lontani, e come per incantesimo in un paese trasportati, che alle ineffabili bellezze della natura ed a tutte le piacevolezze della vita,

tante virtù accoglie ne' suoi perspicaci ed industriosi abitatori.

E che cosa dirà poi alcuno di costoro, se trovandosi nel caso mio, introdotto appena nelle stanze ospitali della più amabile e gentile famiglia, fissando lo sguardo su di un libro che vi trova a caso sul tavolino vi leggerà: *Oeuvres de Voltaire - Histoire de Charles XII*. Esclamerà egli allora: ecco il segno della più raffinata civiltà! Non diversamente dal filosofo, che gittato dalla tempesta sopra deserta sponda, al vedervi segnato sull'arena delle figure geometriche, rapito dalla gioja esclamò: *video signa hominis!*

E sì certamente che il suo giudizio non ne resterà punto smentito. Questo paese insomma che non conta più di 2600 abitanti, può considerarsi come il piccolo Ateneo dell'Abruzzo citeriore. Tale egli mi sembrò nelle dotte ed istruttive conversazioni che vi tenni con i più distinti suoi cittadini. Tale piucché mai lo riconobbi in una pubblica religiosa solennità, che vi ebbe luogo durante la breve dimora che vi feci. L'omelia in quella occasione pronunziatavi dall'Abate Guglielmi, di sante dottrine di evangelica unzione e di eloquente e terso dire modello, i bei versi latini dettati dal sig. Florio, e le altre composizioni in versi italiani che vi furono recitate, colla più piacevole sorpresa mi fecero credere trasferito in una delle più dotte accademiche congreghe.

Dopo queste premesse è superfluo parlare delle premure fatte e delle cure praticate da tutt' i buoni Lamesi per facilitare le mie ricerche. Conosciuto appena lo scopo del mio viaggio, tutto il paese avrebbe voluto seguirmi. Ognuno si studiava a procacciarmi delle notizie, a propormi delle guide, ad indicarmi de' luoghi degni di essere osservati. Da una parte mi si offrivano guardie e scorte per la montagna, tuttocché di semplice formalità attesa la profonda tranquillità e la piena sicurezza che si gode in quelle contrade; dall'altra si esibivano giovani medici e farmacisti ansiosi di esplorare il monte in mia compagnia. Ognuno faceva poi voti fervidissimi affinché i miei desiderii fossero appagati, ed in ogni filo d'erba de' loro monti desiderato avrebbero che incontrato avessi qualche cosa di nuovo e d'interessante. Queste cose mi fecero dire, che l'assistenza e le prove di cordialità e

d'interessamento che in tutt' i luoghi del Regno da me visitati mi sono state prodigate in mille obbliganti modi, a Lama furono spinte fino all'entusiasmo.

Le prime passeggiate botaniche da questo luogo intraprese furono dirette al *Calvario* ed alla *bocca della Valle*. Il primo non è che un monticello all'occidente di Lama poco discosto dal paese, così detto per le devote processioni che vi s'istituiscono dal vicino convento di S. Francesco. Molti ripidi burroni alla cima di quel monticello sovrastano, che trovai vagamente ornati degli azzurri fiori della *Campanula Cavolini*, e coronati di verdeggianti cespugli del *Rhamnus infectorius*. Questa pianta potrà un giorno prestare importanti servigi alle manifatture di cuoi, che col favore della nuova strada non mancheranno di moltiplicarsi in questi luoghi. È risaputo che colle bacche immature di questo arbusto si tingono i cuoi del verde il più bello ed il più inalterabile, che perciò di queste bacche si fa esteso commercio in Inghilterra ed in Russia.

Senza tener conto delle altre piante di minore importanza, di cui il botanico in questa gita potrà arricchire il suo erbario, l'indicherò la presenza della bellissima specie di *Artemisia* che ho proposta col nome di *Artemisia Columnae*, indeciso se riferir debbasi all' *Artemisia Abrotanum* del Linneo, o ritenersi quale specie da quella diversa. Questa pianta cresce abbondantemente tra i macigni che restano isolati nei terreni coltivati e ne' canali che vi aprono le piovane. Anche tra le crete ed i ciottoli di que' campi medesimi coltivati generalmente a cereali, possono raccogliersi spars' individui della stessa pianta. Per non averla fino allora osservata che abbarbicata a' macigni di balze per lo più inaccessibili, fui lieto di poterla trovare in un luogo che mi dava tutto l'agio di raccoglierne le piante vegetanti per introdurle, la prima volta nel nostro R. Orto. Queste appartengono alle diverse varietà di pubescenza, viscosità, odore e colore che in quel luogo medesimo la stessa specie mi presentò e che gioveranno a far decidere della sua vera classificazione, non meno che del poco conto da farsi nelle specie di detto genere di quelli variabili caratteri.

Per coloro che credono non aver queste ricerche alcuna importanza, ove le piante che ne formano il soggetto non siano buone a qualche cosa, rammenterò

che per l'energetiche qualità amare ed aromatiche, quest'Artemisia vale quanto l'Abrotano medesimo, ed è perciò eccellente rimedio antifebbrile, stomatico, antielmintico ed emmenagogo.

Non meno piacevole ed istruttiva della gita al Calvario di Lama riescì quella effettuata alla *Bocca della Valle*, cui presero parte D. Nicola Madonna ed il farmacista sig. Pettinelli.

Presso le radici della Majella, circa due miglia all'Oriente di Lama, questo monte presenta una squarciatura verticale che ritiene l'improprio nome di Valle. Forse altra volta, prima che il disboscamento avesse fatto cambiar l'aspetto di queste falde, la squarciatura anzidetta prolungando i suoi fianchi sui sottoposti colli, e mostrandoli rivestiti di alberi, avrà potuto meglio meritarsi cotal nome. Certa cosa ella è che al presente, dopo di aver raggiunto la spalla orientale di quel concavo che dal prolungamento della rupe vien circoscritto, appena si può altr' uomo inerpicarsi pe' dirupi che vi sovrastano ammenoché non sia un Marcone. È questo il nome della guida dataci dal sig. Madonna, giovine contadino di un coraggio e di una forza senza esempio. Quest'uomo che vi esercita il mestiere di semplicista, mi fu utilissimo in tutte quelle mie ricerche, e più d'una volta mi ha fatto arricciare i capelli nel vederlo ricomparire quale aquila dall'orlo de' più orribili precipizj. Benché da poco tempo si fosse dato a quel mestiere, per la perspicacia e la vivacità che possiede, si è egli reso pratico di molte piante medicinali che va somministrando ai Farmacisti di quei paesi; ed io non dubito che con una leggiera istituzione potrebbe diventare persona utilissima. In tutte le nostre corse Marcone a continue riprese scompariva da noi come un lampo, e dopo qualche tempo ne ritornava avendo pieno zeppo il cappello e la camicia di quante erbe diverse ferito aveano i suoi sguardi penetranti.

Mentre dunque da noi si raccoglievano la *Saxifraga lingulata*, la *Valeriana tripteris*, la *Melittis grandiflora*, e le altre poche cose che la *bocca della Valle* ne presentava, Marcone dall'alto di quelle rocche tagliate a picco, che in questi luoghi chiamansi *Penne* e *Pennucce*, presso i nostri piedi cader faceva le diverse piante che ne andava svellendo, tra le quali figuravano la *Primula Balbisii*, la *Centaurea ceratophylla*, le due

varietà della *Campanula Cavolini*, e le altre non poche che quelli alpestri dirupi sogliono abbellire. Tra queste maggior piacere mi fece il riconoscere il vero *Hyssopus officinalis*. Questa scoperta m'interessava doppiamente, sia perché per la prima volta di persona raccoglieva questa pianta nel regno, e perché mi faceva distruggere un errore generalmente ricevuto in quel paese e negli altri, dove in vece dell'*Issopo* si raccoglie e si amministra la *Satureja montana*. Gioverà pertanto soggiungere che questa pianta, benché della stessa famiglia, è tuttavia fornita di qualità affatto diverse: l'*Issopo* essendo pianta amara e pettorale, e la *Satureja* pianta aromatica e nervina.

Benché l'*Issopo* si coltivasse ne' giardini, tuttavia volli portarne meco la pianta spontanea della Majella. Essa vegeta ora nel Real Orto ove ha fiorito in settembre. Questo ritardo di fioritura in confronto della pianta coltivata che fiorisce nel luglio, ed altre diversità avvertite ne' fiori e nel pelame mi han fatto sospettare che la nostra pianta non potesse piuttosto riferirsi all'*Hyssopus rupestris* della Flora Tauro-Caucasica; ma su di ciò non ho ancora dati sufficienti per pronunziare un diffinitivo giudizio.

Un altro equivoco nommeno pregiudizievole mi riescì dileguare in questa botanica passeggiata. Così a Lama come a Palena ed in molti altri luoghi di Abruzzo, si ritiene per *Salvia* della Majella una pianta che per tutte le qualità n'è lontanissima. Questa è la *Sideritis Syriaca* la quale, benché della stessa classe e famiglia, non possiede il principio aromatico ed amaro che tanto rende pregevole la varietà montana della *Salvia officinalis*. Questa in nessun luogo della Majella è stata giammai trovata, né da me né da quanti mai botanici han visitato quel Monte; ma cresce abbondantemente sulla falda meridionale del Monte Salviano rivolta al Fucino, ed è singolare che sulla falda opposta dello stesso monte rivolta ai campi Palentini, non si trovi in vece di quella che la stessa *Sideritis syriaca*. Presso le sponde del Fucino adunque e sul monte che sovrasta a Tagliacozzo, può soltanto raccogliersi la tanto ricercata varietà di *Salvia*, mentre in ogni altro luogo degli Abruzzi trovasi comunissima la succennata specie di *Sideritis*. Avviene

perciò che spesse volte a coloro che domandano la Salvia della Majella, venga in buona fede mandata la *Sideritis* anzidetta.

## CAPO VI

*Gita alla grotta di S. Angiolo; all'acqua della spugna; al Monte Cirasolo ed alla cima della Valle di Fara*

Le vette della Majella che guardano Lama essendo dappertutto tagliate a picco, riescir debbono da questo lato per ogni verso inaccessibili. Tali in effetti le considerano gli stessi abitanti del paese; cosicché ad eccezione di pochi pastori e di qualche cacciatore, nessuno di essi oserebbe provarsi di ascendervi. Rammentano egli è vero per autentiche tradizioni, che qualche secolo in dietro tale non era l'aspetto di quel monte, ed assicurano che a quell'epoca tutto rivestito essendo di folte boscaglie, attraverso di quelle ascender si poteva comodamente a cavallo fino alla Grotta di S. Angiolo, dove esisteva un tempietto che in una annuale ricorrenza festiva richiamar vi soleva grande affluenza di popolo. Rammentano benanco, che nel contagio del 1656 la famiglia Caruso, una delle più distinte di Lama, trasferì in quel luogo la sua momentanea dimora. Esistono tuttora i ruderi di quella diruta Cappella, che anche ad occhio nudo dai sottoposti ripiani discernonsi tra i pochi abbronziti cespugli che vi sono sparsi. Si può credere perciò con fondamento, che in seguito della distruzione de' boschi, l'enormi masse di neve che vi cadono e gli alluvioni che se ne precipitano, abbiano progressivamente stritolate ed abbattute quelle calve rocche, ondetutto al presente ridotto trovasi in un ammasso di balze e di precipizii orribili.

Una prospettiva così poco seducente non valse punto a scoraggiarci, e solo pensammo a giovarci de' favori che ci si offrivano da que' signori, onde provvederci di buone guide e dell'occorrente per assicurare la riuscita



delle nostre ricerche. Al solo Marcone, eccellente esploratore del terreno, non poteva affidarsi la direzione della gita e la scelta del cammino. Il suo impeto e la sua audacia ci avrebbero di certo trascinati negli abissi. Il sig. Madonna, che ben ne conosceva il carattere, ci provvide perciò di altra idonea guida in persona del sig. Concezio Verlengi, cacciatore famosissimo, che alla intrepidezza ed alla forza del primo accompagnava gran sangue freddo ed estesa familiarità de' luoghi che si dovevano percorrere. Io mi compiaccio di dichiarare di aver trovato in quest'uomo singolare, oltre ai succennati pregi tanta abbondanza di cuore e tanto disinteresse, che giammai potrò remunerarlo abbastanza tributandoli i più solenni attestati della mia gratitudine. Alla brigata già di tutto provveduta pel viaggio del Monte, il Comandante di quella Guardia urbana, D. Raffaele de Renzo, volle che si accompagnassero le due guardie Angelucci e Cocchi, il primo de' quali riuniva ad un tempo l'offizio di guardia forestale.

Alle quattro del mattino noi ci ponemmo in viaggio con questa gente, e non tardammo ad esser raggiunti dall'accurato farmacista D. Gaetano Pettinelli, lasciando tra le morbide piume diversi altri gentili giovinetti Lamesi, che avevano il giorno innanzi mostrato vivissimo desiderio di volerli seguire.

Fatte appena a cavallo le due miglia e mezzo circa di strada da Lama alla bocca della Valle, ne rimandammo da quel luogo le bestie, non potendosi altrimenti proseguire il cammino che a piedi. Da quel punto sino alla grotta di S. Angiolo impiegammo tre in quattr'ore inerpicandoci tra nudi macigni, ed avendo spesso bisogno del piccone per fissare il piede fra quei burroni dove orma umana non scorgeasi stampata. Anche più scoraggiante del disastroso cammino fu la totale nudità di que' sassosi scheletri, composti di minuti ciottoli più o meno tenacemente legati; la quale condizione geologica unita alla estrema ripidità, oppongono gli più insuperabili ostacoli alla riescita della vegetazione. Anche quelle poche piante che tra le fenditure di quelli stessi macigni sogliono abbarbicarsi, per la più precoce fioritura di questa meridionale esposizione del monte, si osservavano da lungo tempo sfiorite. Questa circostanza per ogni altro botanico viaggiatore dispiacevole, era a me di conforto a quel faticoso cammino; giacché trattandosi di

piante a me note, più de' fiori interessar mi doveano i frutti ed i loro semi maturi. Io vi raccolsi in effetti i semi del *Lamium longiflorum*, delle due *Saxifragae lingulata et porophylla* e di altre piante montane, che nelle settentrionali esposizioni della Majella da me visitate nella stessa stagione appena aveva potuto raccogliere in fiore. Raggiunta la Grotta di S. Angiolo, vi osservammo in piedi un resto delle mura dell'antica cappella, e fummo sorpresi di vedervi nella principal nicchia conservarsi tuttora una rozza e mutilata statua di marmo del Celeste Duce.

Per compensarci della sterilità di questa prima ascensione, le nostre guide che aveano inteso a ripetermi essere più abbondanti di erbe i luoghi bagnati dalle acque, ci proposero condurci all'*acqua della spugna*. Noi dovemmo perciò percorrere le sinuosità di diversi burroni ed avvallamenti che si legano alle pendici del monte, dal N. E. al S. O., ed avvicinarci a vista di uccello al culmine che sovrasta alla *bocca della valle di Lama*, per indi raggiungere l'altra valletta *dell'acqua della spugna*. Battendo questa linea noi sempre più ci andavamo allontanando dalle parti alte del monte, e quanto ciò dovesse dispiacermi ciascuno potrà giudicarlo, riflettendo alla nuova fatica che ci si preparava per ricondurci alle alture. Tuttavia prevalere facendo il desiderio di scoprirvi qualche cosa, ci recammo al desiderato Fonte, cui di malavoglia le sitibonde labbra appressai, perché deluso rimasi della concepita speranza di farvi raccolta di piante. Questo famoso fonte infatti, come trovasi ridotto al presente altro non è che un meschinissimo filetto di acqua che scorga dalla rupe e va a disperdersi tra que' macigni. Non potrà negarsi che altra volta dovette esserne più copiosa la sorgente; cioè quando quelle falde del monte rivestite trovavansi di densi boschi. A conferma di ciò vi restano tuttora in piedi alcuni larghi beveratoi fattivi costruire dall'università di Lama per comodo degli armenti. La qual cosa vien dichiarata da una rozza lapide, sulla quale sta inciso il titolo della Università di Lama ed il millesimo in parte cancellato, che mi parve potersi leggere del 1665. È diggià cosa notissima che la male intesa devastazione de' boschi, mentre da una parte espone le sottoposte campagne ai disastri degli alluvioni, le priva de' benefici perenni sgorghi di acqua, che col favor degli

alberi la lenta fusione delle nevi e l'infiltramento dalle terre vi avrebbe conservato.

Alle rupi che circondano questo luogo, oltre alle solite *Sassifraghe*, *Primule* e *Campanule*, bellissime zolle si attaccano dell'*Arenaria Rosani*, che mi provvidero di ampia raccolta di esemplari fioriti per l'erbario e di piante vegetanti pel Real Orto. Tra que' sassi vidi ancora diversi cespugli del *Sorbus Aria*, il di cui nome vernacolo di *Sorvaglio*, piucché ogni altro alla latina appellazione di quella pianta sembra avvicinarsi.

Preso breve ristoro presso quest'acqua, ci accingemmo a risalire il monte per recarci alla vetta di Cirasolo. Altre quattr'ore di nojoso cammino impiegar convenne lungo quella deserta costa, che appena in un sol punto rivestita vidi di pochi abbronziti faggi, che in quella generale nudità di terra, più vistosi mi parvero de' boschi stessi della Selva nera. Presso le radici de' faggi abbondava la *Cetraria islandica*. La nostra presenza in que' luoghi avendo messo a rumore uno stormo di corvi, il nostro abile cacciatore Cocchi fu pronto a farne preda col suo archibugio.

La vetta di Cirasolo fa parte della regione montana pratifera della Majella. Essa corrisponde perciò alla Majelletta o al Tittone della stessa regione sull'opposto lato del monte che sovrasta a Roccamorice. La sua altezza approssimativa può quindi calcolarsi a circa 5 m. piedi. La diversità di questi due luoghi sotto l'aspetto delle botaniche peregrinazioni sta in ciò, che alla Majelletta ed al Tittone voi potete ascendere comodamente a cavallo, senza perdere un tempo prezioso che poi impiegate più utilmente perlustrando a piedi le più alte cime del monte, laddove al Cirasolo voi arrivate estenuato di forze dopo otto ore del più faticoso cammino, e non avendo che poche altre ore del giorno avanti di voi. Chi volesse con profitto visitare da questo punto le cime di Monte Amaro al N-O. e della valle di Fara al N-E., non ha altro partito a prendere, che di pernottare nella capanna del pastore e rimandare quelle gite all'indomani.

Dovendo com'è di ragione conceder qualche tempo ai più urgenti bisogni della vita, facemmo alto nella detta capanna: che al pari delle altre in questi luoghi dicesi *Jaccio*: voce che ben si riferisce al giacere che tutto all'intorno vi fanno gli armenti durante la notte. Le rocche sporgenti sotto le quali la capanna del pastore

è costruita, tappezzate scorgonsi di zolle fruttificate della varietà della *Aubrietia deltoidea*, che il chiarissimo sig. Gussone considera come specie diversa, e che distingue col nome di *Aubrietia Columnae*, né vi mancano fiorite macchiette delle due varietà della *Campanula Cavolini* e dell'*Illecebrum niveum*, mentre nelle praterie abbonda il mio *Geranium villosum*. Questa pianta, che per la prima volta ho potuto introdurre nel Real Orto, e la raccolta fattemi de' semi della *Aubrietia*, di cui nel suddetto Real Orto non si coltiva che il solo tipo della specie da me introdotto nel 1827 dal Gargano, compensarono in parte la sterilità osservata in tutto quel penoso cammino.

La vetta della Majella, che da Cirasuolo si stende fino alla cima della Valle di Fara, ascende sempre dolcemente, e la regione che si percorre è affatto simile a quella delle vette di ogni altro monte. L'elevazione può giudicarsi analoga al Majellone ed a Scrimacavallo, e le piante alpine che vi allignano sono affatto le medesime. La *Gentiana acaulis*, la *Draba aizoides*, l'*Alyssum cuneifolium* interrompono l'aspetto squallido e monotono di quell'alpestre regione; mentre la *Festuca ovina*, che forma la base de' pascoli della sottoposta regione pratifera, non manca di mostrarsi sparsa tra que' sassi medesimi. Le rupi che sovrastano alla Valle di Fara sono di parte in parte coronate di verdeggianti cespugli di *Uva ursina* e di *Mezereo*; mentre la *Pedicularis rosea*, la *Primula Balbisii*, la *Dryas octopetala* e diverse Sassifraghe ne rivestono i macigni erbosi. L'esistenza dell'*uva ursina* su queste pendici della Majella non era ignota alle persone del nostro seguito che ci assicuravano venirne a fare ampia raccolta; non così del *Mezereo*, che loro riuscì affatto nuovo, e Marcone ne fu più allegro di tutti, allorché intese che quell'arboscello per le sue importanti qualità medicinali veniva spesso richiesto dai farmacisti. È cosa notissima che anche nella Capitale vi è penuria di questo semplice, e non sapendo i nostri farmacisti come provvederlo lo fanno talvolta venire dalla Germania. Cresce intanto il *Mezereo* copiosamente su i monti settentrionali del Regno al Matese, alla Majella ed in tutti gli alti monti di Abruzzo; cosicché dirigendosi a Caramanico, a Roccamorice, a Lama, se ne potrà avere quanto se ne vorrà.

In quest'ultimo paese si potrà far capo dal Farmacista Pettinelli che ne darà la commessione a Marcone.

In conformità delle istruzioni datene alle nostre guide, la discesa da questi monti si effettuò seguendo una direzione diversa da quella tenuta nello ascendervi. Non si può dire però che si fosse tenuta la tale strada o il tale sentiero, perché indarno in questi inaccessibili dirupi se ne potrebbe riconoscere la menoma traccia; ma il valore e la perizia del Verlengi ci facevano procedere per andirivieni ed anfrattuosità tali da farci uscir sani e salvi anche quando ci credevamo giunti all'orlo del precipizio. Non dissimulerò frattanto che malgrado la mia familiarità con simili alpestri siti, più volte ebbi ad impallidire, ed era allora che il Verlengi dandomi animo col suo inalterabile sangue freddo e con forza più che erculea facendomi del suo corpo sostegno poteva dirsi portarmi quasi sulle sue spalle.

La nostra discesa, lasciando al nord il monte di *Aradonna*, si operò sempre in direzione meridionale per la *parete della Livuccia*, la *grotta delle Vacche*, il *colle della Civetta*, la *pietra di Lucina*, ed il *vado dell'arena*. Così sull'imbrunire riuscimmo a raggiungere le basse falde del monte, nel luogo detto la *piana del forno*. In questo luogo trovammo i nostri cavalli, che già da gran tempo da quelle alte rocce avevano raffigurati in miniatura.

Questa discesa mi fruttò la raccolta di non poche specie di sementi di piante rare ed importanti, come il *Cytisus ramosissimus*, l'*Aethionem saxatile*, il *Sison flexuosus*, l'*Erysimum Bocconi*, la *Centaurea ceratophylla*, il *Linum angustifolium*, la *Campanula linifolia* e la *Globularia cordifolia*.

## CAPO VII

### *Valle di Fara*

Allorché da Casoli si muove per Lama, nel fiancheggiarsi le falde orientali della Majella, l'attenzione

del viaggiatore si fissa su di una considerevole squarciatura che dalla cima al fondo divide quel lato della montagna nella parte più sporgente. Egli ne richiede perciò le sue guide, che bentosto gli rispondono esser quella la valle di Fara S. Martino, detta anche semplicemente *Valle di Fara*. Dopo di aver guadato l'Aventino presso il Molino di Civitella, noi ci eravamo trovati così d'appresso a questa valle ed al paese che le dà il nome, che con men di un'ora di cammino avremmo potuto raggiungerli, ma siccome il nostro viaggio era diretto per Lama non potemmo perciò deviarne. Desiderando tuttavia di prenderne conoscenza, e le cure che doveva apprestare alle piante già raccolte per l'erbario, obbligandomi a destinarvi un giorno di lavoro, pensai a far esplorare quella valle dal mio esperto giardiniere Antonio Giordano, dandoli per guida Marcone. Io mi sarei deciso a recarmivi anche personalmente, ove raccolti ne avessi tali ragguagli da farmene trovare fruttuosa la gita.

Alle sei del mattino i miei esploratori partirono a cavallo alla volta della Valle di Fara, e non ne tornarono che alle otto della sera. Dal tempo impiegato in questa corsa e dalla conosciuta attività e perizia di essi, io aveva concepita fondata speranza di rivederli tornar carichi di ubertosa raccolta. Il fatto però mi dimostrò il contrario, provandomi solo con quanto zelo e fatica si fossero essi adoperati nel ricercar i più reconditi recessi di quella valle percorrendola fino all'estrema sua punta. Tuttavia mentre i ragguagli che ne riceveva bastavano a farmi abbandonare il pensiero di recarmi a quella volta, le ricerche fattevi dalla mia gente non riuscirono del tutto infruttuose. Io riferirò dapprima il racconto che me ne fece il mio giardiniere, e poi farò conoscere le piante degne di nota che me ne furono portate.

Siccome l'ho avvertito di sopra, volendosi da Lama recarsi alla Fara, convien ricalcare le orme medesime da noi battute nel condurci da Casoli a quel primo paese. Quindi è che due buone ore di cammino impiegar conviene attraversando circa cinque miglia di colline cretose perlopiù prive di alberi e coltivate a cereali. Il sentiero che guida alla Fara attaccandosi sempre più alla falda orientale della Majella vi mena fin presso l'imboccatura della valle istessa; cosicché senza essere obbligato a penetrare in quel villaggio, deviando a sinistra

ad un centinaio di tese prima dello stesso, si è di già sullo ingresso del luogo desiderato.

Siccome compariscono guardandoli da lontano, così anche dappresso i fianchi della valle scorgonsi tagliati quasi a piombo, ed il viottolo che batter n'è d'uopo, per essere addossato al fianco del monte, oltre all'orrido e tristo aspetto che gli sovrasta non lascia di esser benanco pericoloso a causa de' macigni che dalle soprapposte rupi giù si precipitano. La valle s'inoltra sempre nelle viscere del monte con dolce declivio, dando così agio di percorrerla comodamente a cavallo. Dopo altre tre ore di cammino i fianchi della valle si slargano, e quindi si succedono a scaloni i più bassi monti della Majella, che a mano a mano vanno a congiungersi colle più elevate vette prolungandosi fino al culmine; ossia alla così detta *cima della valle di Fara*, da noi visitata allorché ascendemmo il Cirasolo. Lungo il cammino, ch'è sempre agevole per modo da potersi battere a cavallo sino alla estrema cima, s'incontrano diversi stillicidii e piccole vene di acqua che dalla nuda roccia scaturiscono, dove tappezzate si scorgono di *Parnassia palustris*, di *Epilobium origanifolium* e di *Lychnis quatridentata*. Così queste acque che il colle percorso fino alla cima della valle si attaccano alle sinistre pendici rivolte al N-0., mentre le pendici opposte, pel *monte dell'altare* raggiungono il *Focaleto* che sovrasta alla *Majelletta* ed alla *Vallata di S. Spirito*.

Tra le piante più degne di nota che recate mi furono dalla mia gente, mi piacque rinvenire l'*Atropa Belladonna* che potei mostrare a diversi amici di Lama, e che il sig. Pettinelli conservò nel suo erbario, per esser certo della raccolta della vera pianta negli usi medicinali; giacché molto spesso in vece di quella i semplicisti presentar ne sogliono la *Phytolacca decandra*. Non meno copioso della *Belladonna* che se ne incontra nella parte boscosa, cresce nelle rupi il *Mezereo*, di cui mi fu recata buona raccolta di frutti maturi. A vantaggio della scienza mi fecero piacere gli esemplari dell'*Althaea sylvestris Briganti*, che studiata attentamente, conobbi non doversi confondere colla *Lavatera sylvestris Cyrilli*, siccome insieme con altri botanici aveva io medesimo opinato. Più di tutto mi compiacqui di una specie di *Papavero* che osservava per

la prima volta, e che posteriormente mi sono assicurato potersi considerare come specie affatto nuova, che ho distinto col nome di *Papaver Frentanum*, in attestato di riconoscenza verso quella classica terra che della sua antica grandezza tante preziose reliquie conserva.

L'instancabile ed accorto mio giardiniere non aveva mancato di raccogliere buon numero di piante vegetanti, che quantunque appartenenti a specie note mancavano tuttora al Real Orto, e dippiù ne riportò non poche specie di sementi importanti; cosicché per tutt'i titoli lo scopo della sua missione poté dirsi perfettamente conseguito.

## CAPO VIII

*Gita a Palena — Valle di Taranta — Grotta del Cavallone — Grotta del Bove — Vado della valle di Taranta — Cima della valle di Letto-Palena — Monte di Letto-Palena — Monte di Palena — Costa di Coccia*

Per andare da Lama a Palena si possono battere tre sentieri. Il primo, ch'è il più breve, è quello detto per la *tagliata*. Questo sentiere, parte da Lama, passa sopra Taranta, traversa il villaggio di Letto-Palena e mette a Palena con tre miglia di cammino. Esso dee percorrersi in gran parte a piedi, precisamente lungo la così detta *tagliata*, essendo questo un viottolo non più largo di quattro in cinque palmi, che ha al di sotto un precipizio ed al di sopra la continuazione della falda della Majella. L'altro sentiere è quello detto della Sassonia perché attraversa un monte di sassi. Questo sentiero parte da Lama, passa per dentro Taranta, ascende alla vetta del Monte sassoso, ne discende verso Letto-Palena, ove si riunisce col primo e porta a Palena. Così nell'uno che nell'altro, sotto Letto-Palena passar conviene a guado l'Aventino. Per questo secondo sentiere si percorrono miglia cinque circa da Lama a Palena, e vi s'impiegano almeno due ore, perché bisogna andare al piccolo passo. Il terzo sentiere parte pure da Lama, scende a Taranta, di qui poi invece di



salire all'apice del Monte sassoso, ne prende a destra la falda e continua a mezza costa fino a Letto-Palena ove si riunisce co' precedenti. Questo abbrevia il cammino, ma è pericolosissimo, perché facilmente si distaccano de' massi dal Monte sassoso che vanno ad atterrare i viandanti, e perciò non è battuto.

Nessuna delle vie proposte andandomi a garbo, e col favore della carta geografica avendo osservato che da Lama poteva piombarsi sopra Palena traversando le pendici della Majella che si frappongono tra i due paesi, ne esposi il progetto alle persone che mi avevano guidato al Cirasolo, ed esse convennero meco del maggior profitto che avrei potuto trarne per lo scopo delle mie ricerche, e siccome dall'esperimento fattone in quella prima gita eransi convinti che la lunghezza e l'asprezza del cammino non erano motivi sufficienti a distogliermene, così condiscesero a guidarmi a quella volta. Alla solita brigata si aggiunse in questa gita il sig. Villa, erudito notaro di Palena, che dovendo colà ritornare volle essermi cortese della sua amabile compagnia.

Sulla imboccatura della valle di Taranta si lascia il sentiero che guida al paese che le dà il nome, e procedendosi a dritta si percorre a cavallo quel primo tratto della vallata il quale nulla offre di considerevole pel naturalista. Vi si veggono benvero piantati diversi piccoli pilastri che disegnano la traccia che dovrà tenere la nuova strada attualmente in costruzione. Ben presto la ripidità delle rupi e la qualità sdruciolevole del suolo unicamente composto di frantumi di sassi che vi si rotolano da quelle rupi fa preferire il continuarne a piedi il cammino, lasciando in loro balia le cavalcature, che essendo avvezze ad arrampicarsi per quelle scoscese balze può sperarsi che ne usciranno a gambe sane.

La valle che si va percorrendo si dirige dal S-E. al N-0. per cinque in sei ore di ben arduo cammino, accompagnato dalla più scoraggiante sterilità. Nessun poggio erboso, nessuna macchia verdeggiante, nessun filo di acqua può incontrarvi il viaggiatore per ristorarsi, e difendersi dall'infuocata sferza de' raggi solari che col riflesso dalle bianche e nude roccie che si costeggiano, vengono a cambiar quella valle in una vera bolgia infernale. Per la stessa sua sterilità nessun pastore vedesi a percorrere que' desertissimi luoghi, e solo vi

s'incontra qualche povero contadino che molle di sudore e rifinito per la stanchezza si trascina dietro un piccolo carico di neve, di cui è andato a provvedersi sul Monte Amaro. Questo monte in effetti sovrasta alla estrema punta della valle, cosicché quando si è presso alla *Grotta del Bove*, continuando a salire pel *Vado di femmina morta* con un'altr'ora di cammino si può raggiungere l'estrema vetta di quell'alpestre monte, che segna il punto culminante di tutta la Majella, e giusta le misure de' geografi raggiunge l'altezza di 8 m. piedi. Bisogna soggiungere che nel luogo istesso della *Grotta del Bove*, la vallata si slarga ed il pendio ne diventa più dolce per modo che si può fare a cavallo tutto il resto del viaggio fino a Monte Amaro. Questo è in effetti il sentiere che si batte da coloro che vi ascendono da Palena. Essi percorrono allora tutto il resto del cammino che ci rimaneva a fare, e sboccando al *Vado di valle* se ne vanno a dirittura al Monte Amaro. Per farsi una adeguata idea della lunghezza della valle percorsa, basterà riflettere che cominciando essa presso Taranta, dalle più basse radici del monte dove a poca distanza corre l'Aventino, si prolunga fin presso le più alte pendici della Majella. In tutto questo lungo cammino poche piante raccolte furono degne di particolare attenzione. La *Biscutella laevigata* fu incontrata poco dopo l'ingresso della valle; ed ai due terzi del cammino al di sotto della Grotta del cavallone si raccolsero tra le rocce la *Daphne glandulosa* e l'*Arbutus Uva-Ursi*, e tra i rottami calcari il *Ligusticum cuneifolium Guss.* e l'*Arenaria laricifolia*. Questa pianta che per la prima volta ho potuto far figurare nel sommario della nostra Flora, ed i semi del *Hieracium prunellae-folium* non mai trovati maturi negli altri miei viaggi alla Majella, furono di qualche compenso al faticoso cammino. Fra gl'istessi rottami fiorivano alcuni isolati individui dell'*Arenaria Rosani*, che essendo solita formar zolle densissime abbarbicate ai macigni, in quei frantumi di sassi con i suoi gracilissimi steli appartener sembrava a tutt'altra pianta.

La *grotta del cavallone* di cui que' naturali non cessano di decantare le solite meraviglie apresi sulla rupe a dritta a due terzi di cammino della valle. Essa vi si annunzia con una bocca semilunare affatto simile a tutte le altre analoghe formazioni. Questa bocca resta in alto sulla rupe, cosicché non può ascendervi

altrimenti che col mezzo di scale. Pare che ne' tempi andati quella Grotta esser dovesse più accessibile, e che lo scoscendimento della sottoposta falda l'abbia lasciata così in alto. Io lo giudico dacché nessuna delle molte persone che in diversi luoghi me ne avevano parlato non mi avean fatto cenno del bisogno di scale per ascendervi. Essendone privi, senza il soccorso delle ali non avremmo potuto raggiungerne l'ingresso. Io debbo d'altronde confessare che questa privazione non mi lasciò gran fatto scontento; giacché queste sotterranee concamerazioni si somigliano tutte, e dopo di aver visitato fino agli ultimi recessi la famosa grotta di Montenero sul Gargano, non mi resta altra curiosità a soddisfare in questo genere. Le stallattiti di varie bizzarre fogge che in queste grotte si generano, volentieri ne impongono agli spettatori: e se di tanta meraviglia ne fu compreso lo stesso gran Tournefort, che nella Grotta di Antiparos credette perciò di aver veduto i fiori ed i frutti delle pietre, bisognerà usare maggiore indulgenza verso coloro che per essere meno versati nelle scienze naturali avran potuto vedervi qualche cosa di più bizzarro e straordinario.

La *Grotta del Bove* che ho mentovato di sopra è accessibile volentieri, e noi ci eravamo tantopiù determinati a visitarla, dacché ci si era detto trovarvisi dell'acqua freddissima; ma gli esploratori che a tal uopo ne incaricai avendone trovata disseccata la fonte, io preferii deviarne, e lasciando a destra il *Vado* che mena a Monte Amaro, fatta provvista di neve da un banco che in una di quelle sinuosità tuttora ne rimaneva, ci recammo al *vado della valle*, dove si fece alto per riposarci e far colazione.

Chi non ne ha ancora tollerato il disagio, difficilmente potrà farsi idea della ineffabile dolcezza che accompagna il riposo cui le stanche membra si abbandonano dopo lungo e faticoso cammino. Lo sdrajarsi su quelle verdi zolle è delizia superiore di gran lunga al principesco giacere sopra seriche morbidissime piume. Il tranguggiare que' frugali bocconi ed il tracannare quelle coppe di freschissimo liquore imbalsama le viscere, ristora le assiderate labbra, nuovo vigore trasfonde ne' muscoli, e respirando l'aria di quella

eterea regione, voi vi credete trasportato in un altro mondo, e quasi vi sembra conversare colle benefiche deità che di quelle elevate stazioni si fecero albergatrici.

Sedendo al ricovero di ritte creste onde difenderci dal soffio de' venti, la nostra dimora in quell'alpina regione non fu infruttuosa per lo scopo delle nostre ricerche. Io vidi crescervi in copia diverse *sassifraghe*, tra le quali distinti la *S. caesia*, che colle sue foglie argentine ed i suoi fiori bianco di neve il più bel contrasto offriva colle verdi zolle della *S. ampullacea* e della *S. muscoides*. Per la tarda fioritura della prima, non avendo potuto raccoglierne esemplari fioriti negli altri miei viaggi, mi compiacqui perciò farne ampia raccolta per l'erbario; né furono trascurati gl'individui vegetanti di essa non meno che di tutte le altre specie onde introdurle nel Real Orto; benché lunga esperienza convinto mi avesse che per la immensa diversità del clima e del suolo, questa e simili piante sassose alpine mal volentieri allignano negli orti, né sopravvivono ai calori della estate. Queste specie di *sassifraghe* essendo proprie delle più elevate regioni alpine e la vicinanza del Monte Amaro, fanno giudicare approssimativamente a 7 m. piedi quella del *vado della valle*. In questo luogo trovasi una gola strettissima che taglia ad angolo retto la cima della valle già percorsa, dirigendosi perciò dal N-E. al S-O. Ivi, anche quando l'aria è più tranquilla, si stabilisce una corrente che vi trattiene un vento perpetuo, né si traverserebbe impunemente da chi vi si rischiasse in tempi burascosi.

Sboccandosi dal *vado della valle*, si ha sott'occhio un orizzonte affatto diverso da quello che si abbandona. Non più dirupi e precipizj orribili, non più rocce e pendici denudate di ogni vegetazione. Lo sguardo si compiace al contrario di spaziarsi per ampia catena di monti, che si ligano a scaloni fino alle più basse colline le quali sono in fondo contornate dalla vallata dell'Aventino. Ove si prescinda dagli avvallamenti che il corso delle piovane vi ha aperti, e che questo intero sistema di monti intersecano in direzioni parallele alla valle di Taranta, tutto il resto presenta un dolce pendio rivestito di verdeggianti pascoli che nelle più basse regioni trovansi sparse di cespugli e di reliquie di antiche boscaglie. Da quel lato tutto è decrepitezza e squallore, da questo tutto è freschezza e vigor giovanile. I numerosi

armenti che veggonsi errare per que' pingui pascoli, ed il canto de' pastori accompagnato dal flebile suono della cornamusa, spargono su quella contrade qualche cosa di eminentemente romantico, che rammenta le commoventi scene descritte ne' canti di Teocrito e di Gesner. Fermatevi a godere di questo seducente spettacolo, e volendo fissare nel contorno i luoghi più meritevoli di considerazione, voi vedrete torreggiare a ponente il *Monte di Coccia* col suo pericoloso *vado* che guida a Sulmona, e segna il confine tra l'Abruzzo citeriore ed il secondo Abruzzo ulteriore; a mezzodì avete a voi rimpetto le ritte creste de' *Monti de' Pizzi* che sovrastano alla vallata del Sangro la quale divide gli Abruzzi dal Sannio, ed ai vostri piedi, nell'estremo lembo della vallata dell'Aventino scorgete le basse falde che sostengono Letto-Palena e Palena.

Il più considerevole avvallamento che dal nord al sud questa parte della Majella percorre prende il nome dal primo de' suddetti due paesi. Noi ne potemmo esplorare la cima che trovammo doviziosamente provveduta delle più belle piante abruzzesi. *L'Evonymus latifolius*, la *Primula Columnae*, la varietà a fior bianco della *Campanula latifolia*, la bellissima *Campanula spicata*, il *Cytisus Laburnum* furono raccolte nel sito più erboso, che costeggia a dritta il sentiero che si batte prima di traversare altra stretta gola che dalla vallata di Letto-Palena guida al monte di Palena.

La *Campanula spicata* da me non trovata in altro luogo della Majella, ma raccolta sul ripiano del Cenisio nelle Alpi e sulle alte vette del Monte Corno, novella pruova mi somministrò dell'elevata regione che si andava da noi percorrendo. Gioverà benanco rammentare che la scoperta del *Cytisus Laburnum* in que' luoghi potrà rendere qualche servizio alla medicina; essendo risaputo che da essa si ottiene *la catartina*, che può adoperarsi come sicuro ed ottimo purgante in luogo di tante droghe esotiche che ci procacciamo con grave spesa, e che spesso trovansi inefficaci perché invecchiate.

A rendere sempre più memorabile la bella collezione fatta in questi luoghi, concorsero diversi individui della più rara e vistosa farfalla che su quelle fredde ed alte pendici soggiorna, e che gli entomologi dal Parnassio Nume hanno appellata. Essendo il sole sul declinare, queste graziose farfalle nel concavo di quella

cima cui il dorso del monte forma barriera contro le ingiurie del borea, a ripararne venivano, posandosi su i fiori delle *Centauree*, de' *Verbaschi*, e delle *Scabiose*.

Il desiderio di nulla perdere delle belle piante che vegetanti ed in semi lungo questo cammino potevano andarsi raccogliendo, rinunziar ci fece al comodo che si avrebbe potuto trarre dalle cavalcature, delle quali i conduttori profittavano a loro voglia, né potevano trovarsi scontenti di conseguirne il prezzo dell'intero giorno pel servizio rendutoci di men di un'ora di strada: largo compenso così loro offerendo del poco timore corso per la salvezza delle loro bestie.

Dopo tre ore di cammino dal *vado della Valle di Taranta*, ad un terzo di strada prima di Palena, facemmo alto a prender breve riposo presso una di quelle pastorali capanne, che avendo potuto somministrarci dell'acqua, il nostro Pettinelli tosto ne profittò per prepararci del caffè, che bevuto in quel luogo ci riuscì deliziosissimo.

Presso la capanna del pastore, vidi pendere da una pertica qualche cosa che raffigurava un cuoio di pecora disteso, cui dalla parte interna attaccati vedeansi diversi pezzi di carne disseccata. Seppi allora che perdendosi uno di quelli animali, dopo averne salvata la pelle, i pastori lo disseccano per lungo, ne portano via i visceri, lo scheletro e la maggior parte della carne di cui fanno banchetto, e ne lasciano quell'avanzo seccarne al sole. Questo resto di mumia pecorina vien da essi chiamato *Mosisca*. Io fui colpito da questo nome, perché rammentai trovarsi con piccola alterazione nel nostro dialetto napoletano nella voce *mmesesca*, che dinota qualunque cosa malconcia e ridotta in modo da non potersi più riconoscere.

Per avvicinarsi a Palena bisogna procedere fin presso le falde meridionali del Monte di Coccia, dove cominciano a trovarsi le coltivazioni di cereali introdotti ne' distrutti boschi di quercie. Poco prima di questa regione, in vece de' Pini soliti trovarsi nella regione montana, s'incontrano diverse vecchie ceppaje di *Ginepro*, sotto delle quali cresce copiosamente il *Lichene islandico*. Così questo vegetabile, che sulle prime avevamo creduto abitare nella sola regione glaciale, posteriori osservazioni confermate dall'attuale

han dimostrato che poter discendere fino alla regione boscosa; cioè al disotto de' 3 m. piedi sul livello del mare. Alle tante facilità finora procurate per l'acquisto di sì pregevole farmaco, converrà perciò aggiungere quella di potersene provvedere da questo luogo che non dista da Palena più di un'ora di cammino.

Avvicinandoci sempre più al paese, lo scoppio delle mine per la costruzione della nuova strada veniva a ferire le nostre orecchie, e noi ne potemmo anche osservare i lavori a misura che più ci andavamo avvicinando allo *Sterparo* ed al podere del sig. *Villa*.

Fra quelle coltivazioni vidi crescere in abbondanza la *Crepis lacera*, che intesi chiamarsi da que' naturali *Cassellone*, e di cui sono note le deleterie qualità nell'ammazzare uomini e majali. Cresce anche abbondantemente allo *Sterparo* la *Sideritis syriaca*, che a Palena come in altri luoghi di Abruzzo ritengono per *Salvia di montagna*.

In questa lunghissima gita nessuna particolare osservazione geologica potei raccogliere. Tutt'i monti percorsi, al pari del resto della Majella e delle intere diramazioni degli appennini che traversano gli Abruzzi, appartengono mai sempre a terreni secondarii e terziarii; quindi ora la calce carbonata stratoso, ora la concrezionata ne occupano le più estese formazioni, e talvolta mostrasi a nudo la calce carbonata compatta. Gli *Ortoceratiti*, i *Trochiti* ed altri fossili che possono raccogliersi sulla cima della valle di Taranta dove discendono dal Monte Amaro ne comprovano la qualità. Le varietà più comuni sono la grigio-bianchiccia, la grigio-gialliccia e la rossiccia di carne. Le caverne della grotta del cavallone e della grotta di Bove, che presso quella pendice s'incontrano, giustificano la denominazione di cavernosa che a quella medesima roccia da altri geologi vien data.

## CAPO IX

*Palena e i suoi dintorni — Nuova strada Frentana —  
Pozzolana del Piano di cinque miglia*

Presso gli spumeggianti flutti dell'Aventino sopra ridente poggio siede la doviziosa Palena, facendo di sé bellissima mostra a chi dall'opposta sponda la mira. Dalle radici alla sommità del colle che alle basse falde della Majella si lega, quasi ad anfiteatro disposti ne sono i fabbricati, tra i quali rilevano non pochi cospicui edifici ai più facoltosi cittadini, alle diverse usine e ad alcuni sacri luoghi appartenenti. La cosa che fa collocar questo comune tra i più significanti dell'Abruzzo citeriore, si è la perfezione e l'estensione cui vi sono state portate le manifatture de' panni di lana; i cui prodotti figurar possono tra i migliori della nostra industria. Molte sono le fabbriche a questi grandi lavori destinate; ben vero tra le più considerevoli figurano in primo luogo le *Valchiere* del Barone Perticoni, che per la solidità, l'ampiezza ed il perfezionamento delle macchine nulla lasciano a desiderare. Altro gran fabbricato sulla contigua sponda dell'Aventino il sullodato Barone ha fatto costruire coll'idea di stabilirvi una cartiera, di cui i voti generali fanno desiderare il compimento.

Trovandosi sul confine degli antichi Peligni, il suo nome sembra attribuire a Palena un'antichissima origine: famosi essendo in quella regione il Monte Palenio ed il Tempio di Giove Palenio che a poca distanza da quel comune sorgeva, nel luogo che ritiene tuttora il nome di *Campo di Giove*. Malgrado ciò da niuno s'ignora che la fondazione di Palena debba attribuirsi a tempi da noi assai meno lontani. Che anzi, ove se ne volesse giudicare dallo stemma delle ordinarie pale che se ne trova adottato in quel comune, converrebbe dire che il mero caso abbia avuto parte nell'incontro del moderno italiano nome di *Palena* con quello delle antiche regioni che lo circondano. Neppure coll'antica *Pallanum* questo paese ha relazione veruna, essendo questa una città Frentana situata nel territorio dell'antico



*Hypponium*, oggi detto il Vasto, e che trovasi da Palena per circa 20 miglia lontano.

Grandi vantaggi all'ingrandimento ed alla prosperità di Palena ha recato la strada, per la quale in questi ultimi anni se l'è aperta una comunicazione colla consolare degli Abruzzi; e non minori ne attende dall'altra che traversando la regione Frentana gli aprirà uno sbocco sull'Adriatico, e le faciliterà la comunicazione col capoluogo della provincia. Di questa nuova strada sono da qualche tempo intrapresi i lavori, e di già presso Palena se ne trova terminato un bel tratto; cosicché non indegno dell'attenzione di chi si ferma in questo luogo è il recarsi ad osservarli. Benché per venire da Lanciano a Palena battuto avessi in gran parte il tracciolino che ne fu aperto l'anno scorso, tuttavia in nessun luogo i lavori della nuova strada me ne sembrarono di tanta importanza quanto presso Palena, dove la natura del suolo gli presenta le maggiori difficoltà. Egli è perciò che credo doverne dare il seguente ragguaglio.

La nuova strada provinciale da Palena a Lanciano, che per ragione della regione che traversa d'ora innanzi chiamerò soltanto *via Frentana*, parte da Palena, si attacca alla mezzacosta del Monte Majella, passa sopra i comuni di Letto-Palena e Taranta, dal primo de' quali si discosta per pochi palmi, e dal secondo si allontana per circa mezzo miglio, giunge al piede del calvario di Lama traversa l'abitato di questo comune e discende all'Aventino presso il molino di Civitella. Ivi seguendo sempre la sponda sinistra del fiume, e stabilendosi per un bel tratto sul di lei letto medesimo, ove per la sua ampiezza e pe' lavori idraulici che vi saranno stabiliti sarà elevata una *duna*, si prolungherà sempre costeggiando la sponda destra del fiume, toccherà il monticello di Torre di prato, raggiungerà il comune di Casoli e proseguirà fino al Sangro nel sito della confluenza coll'Aventino presso il passo detto di Taverna nova. In questo luogo dovrà tragittarsi quest'ultimo fiume, e la strada piegando per la vallata della Gogna, e seguendo la cresta del colle tra i comuni di S. Eusanio e Castelnuovo, traverserà l'abitato di quest'ultimo luogo, ed anderà a congiungersi colla strada comunale di Lanciano nel sito detto S. Grifone.

La lunghezza di questa strada, compresi i grandi sviluppi alla ragione non mai maggiore del 5 per 100, è di miglia 27circa; il progetto ne appartiene all'Ispettor del Real Corpo di Acque e Strade Sig. Forti, e la spesa proposta per la sua costruzione si fa ammontare a circa duc. 200 m.

Giova sapersi che contro l'andamento di questa strada gridarono i comuni posti al di là della valle dell'Aventino, e principalmente quelli di Montenerodomo e Torricella, ai quali fecero eco i comuni del distretto di Vasto, i quali avrebbero preteso che la strada fosse andata a discendere nella valle del Sangro, e non già in quella dell'Aventino per poterne essi ritrarre profitto maggiore. Detti comuni fattisi assistere dall'Ingegnere civile Sig. Dau proposero un'altra linea colla spesa non maggiore di 70 m. ducati.

La strada secondo il Sig. Dau sarebbe partita da Palena per la così detta strada civica, e traversando i boschi di Castelletta, Letto-Palena ed altri, sarebbe ascesa all'altro piano tra Montenerodomo e Fallascoso, dopo di essere salita e discesa inutilmente più volte dalle più alte cime de' monti al profondo delle valli. Indi per Torricella avrebbe traversato le spaventevoli frane di Roccasalegna, ed avrebbe passato il Sangro sotto Bomba. Da questo punto attaccandosi alla sponda destra del fiume, e costeggiando i tenimenti di Archi, Piazzano e Paglieta si sarebbe renduta nuovamente al Sangro, presso la taverna di Torino, d'onde, per condursi a Lanciano, avrebbe dovuto ripassarsi a guado quel fiume, essendo quasi impossibile il gittarvi un ponte per l'ampiezza del suo letto. La lunghezza della strada secondo questo andamento sarebbe stata di gran lunga maggiore dell'altra proposta dal Sig. Forti. Le difficoltà ne erano immense, ed insuperabili gli ostacoli; ma quando anche si avesse voluto mandar buona ogni cosa (menoche quella della spesa proposta in ducati 70 m. che sarebbe stata appena bastevole per la costruzione di un sol ponte sul Sangro) si sarebbe ottenuta una strada assai più lunga che avrebbe raddoppiate le difficoltà che s'incontrano venendo negli Abruzzi per lo passaggio delle nevi nel piano di cinque miglia; poiché l'alto piano de'

Pizzi offre quasi l'istessa elevazione di quello di cinque miglia, è rivolto a settentrione, e per sei mesi dell'anno è ricoperto di densa neve. La strada sarebbe passata per boschi continuati, per luoghi orridi e deserti, apportando qualche vantaggio ai soli comuni di Montenerodomo e Torricella, che pure restavano fuori della strada medesima, benché non molto da essa discosti.

Intanto ai reclami di que' comuni, al gran divario della spesa che si osservava tra il progetto del Sig. Dau e quello dell'Ispettor Sig. Forti, ed alle tante diverse opinioni che vi erano per una tale opera, S. E. il Ministro degli affari Interni ordinò che si fossero segnati sul terreno i tracciolini a seconda delle ultime istruzioni della Direzione generale di acque e strade. Ciò fu eseguito ne' mesi di Giugno, Luglio ed Agosto del 1830. L'ingegnere direttore de' lavori e delle opere pubbliche di quella provincia fu incaricato dell'apertura del tracciolino secondo l'andamento proposto dall'Ispettore Sig. Forte, ed il Sig. Dau diresse quello da lui suggerito. Compiuto il lavoro, il Direttore generale della cennata Direzione assistito dall'Ispettor generale Sig. Malesci e dai tre Ingegneri succennati si recò sopra luogo onde esaminare minutamente i due progetti in discorso, e dopo di averne percorso i tracciolini che se n'erano aperti, riconobbe l'impossibilità di appigliarsi a quello del Sig. Dau ed i vantaggi del progetto del Sig. Forte; che perciò, dopo avervi portate alcune importanti modificazioni, quest'ultimo progetto fu superiormente approvato. E qui vuolsi notare che tra i grandi vantaggi dell'andamento della strada proposta dal Sig. Forti, vi è quello di una esposizione quasi sempre meridionale ed al coperto de' venti del nord, particolarmente nel tratto montuoso da Palena a Lama. A questo si aggiunge la sicurezza de' viandanti, poichè la strada attraversa luoghi abitati e sparsi di coltivazioni; né si vuol tener da meno il comodo che appresta ad un popolo manifatturiere ed industrioso, che abita ne' grandi comuni di Palena, Taranta e Lama, i quali danno oltre a 1200 pezze di panno in ogni anno.

In Gennajo 1831, a malgrado della rigidità della stagione, col metodo di amministrazione furono intrapresi

i lavori della nuova strada dalla parte di Lanciano; ma poco o nulla si poté fare fino al cadere del Marzo per causa delle nevi e piogge frequenti che sopravvennero. In Aprile i lavori furono menati innanzi con calore dalle due estremità, cioè da Lanciano verso Castelnuovo, e da Palena verso Lama.

Un tratto di strada della lunghezza di miglia tre si trovava di già compiuto verso Lanciano nel Luglio del passato anno. Dalla parte di Palena i lavori han progredito anche di più, ma la strada non ha potuto avanzare molto in lunghezza, non essendosene compito che circa mezzo miglio, nel quale brevissimo tratto han dovuto fabbricarsi tre ponti di difficile costruzione, tutti e tre ad un solo arco, il primo di palmi 12 di corda, il secondo di palmi 36, ed il terzo di palmi 60. Quest'ultimo che cavalca il vallone di Villa, detto altrimenti dello *sterpajo*, congiunge il tratto di strada costruito all'uscita di Palena colla falda della Majella. Su questa falda a forza di mine e di scalpello si è cominciato ad aprire la traccia della continuazione della strada di cui a quel tempo se ne trovava eseguito un tratto di circa un miglio.

È consolante l'applaudire allo zelo con cui quelle autorità provinciali e comunali si prestano a favorire con tutt'i mezzi la felice riuscita di que' lavori, e non è meno da lodarsi la rigorosa economia da essi portata ne' fondi che ne amministrano. Senza parlare de' vantaggi che la nuova via Frentana arrecherà a tutto l'Abruzzo Citeriore, e di cui si può far una idea solo da coloro che han veduto che cosa siano i sentieri che bisogna batterne al presente, e che tracciati essendo tra le crete ed i fiumi si rendono affatto impraticabili per circa sei mesi dell'anno, immensi ed incalcolabili sono anche i benefizii che la sua attuale costruzione ne sparge sulle popolazioni di quella provincia. Fino a 2 m. persone perlopiù della classe povera, cui non di rado manca ogni altro mezzo di sussistenza, si veggono costantemente impiegati in quei lavori. Quel popolo, ch'è il più buono ed il più frugale della terra, nelle giornaliere mercedi che riceve sa fare i suoi risparmi pe' bisogni del vestire e per l'esigenza della cattiva stagione, ed è bello il vedere quelle piccole colonie andarsene lietamente cantando anche sotto la sferza canicolare,

intrecciar danze nelle ore del riposo, e coll'esteriore decenza ed il vigore della salute esprimere il benessere di cui sono colmate. Estese occupazioni questi lavori prestano benanco ad ogni altra classe di travagliatori nelle opere di costruzione, ne' trasporti, ne' tagli del legname, cosicché rimossa ogni traccia dell'indigenza desolatrice, non debbe recar meraviglia se in questi luoghi siasi affatto perduta l'idea della gente oziosa e degli accattoni, e se i viaggiatori vi godano della più grande sicurezza nello attraversarne i più remoti recessi.

Queste cose, unite alle generose provvidenze per le quali da una parte sono state alleviate le gravezze che sulla classe meno agiata pesavano, e dall'altra la confidenza ed il coraggio rinati sono nelle classi più elevate, han fatto cambiar l'aspetto di questi luoghi per modo da non farli più riconoscere a chi li ha percorsi pochi anni fa, e che da ogni parte elevar sente le grida di benedizioni che dal Cielo s'implorano sull'Augusto Promotore della nazionale floridezza, cui in cima di ogni pensiero sta l'amore e la felicità del suo popolo.

Occupandomi da vicino delle costruzioni della nuova strada, mi fu mostrato un grosso pezzo di *Antracite* rinvenuto nello scavare le fondamenta del ponte presso lo *sterparo*. Questa sostanza vidi essere affatto conforme a quella di cui più considerevoli pezzi sono stati scoperti sul *Rio secco* nel territorio di *Rocca scalegna*. Questi luoghi legandosi al sistema de' colli che percorrono la vallata dell'Aventino, danno fondati indizii della esistenza di più considerevoli depositi di questo combustibile in quei dintorni.

Maggiore attenzione portai ad un'altra specie di pozzolana che vidi impiegarsi nella composizione della malta per le più solide costruzioni, e che con mia grandissima sorpresa riseppi procacciarsi dal *piano di cinque miglia*.

Avendone cercato più precisi ragguagli, ebbi occasione di assicurarmi che questa pozzolana fu rinvenuta in occasione dell'apertura della nuova strada Regia praticata su quell'alto piano, e che ne fu ampliata la scoperta negli anni 1816, 1817 e seguenti, nel darsi opera alla strada provinciale da Roccarasa a Palena. Questa sostanza trovasi quasi alla metà della strada Regia che attraversa il piano di cinque miglia, e propriamente accosto alla strada istessa nel lato a destra andando da

Roccarasa a Valleoscura. Essa si rinviene sotto piccole elevazioni di sette in otto palmi, composte di terra vegetabile mista ad argilla e terreno ciottoloso, e si manifesta anche in alcuni punti allo scoperto ed allo stesso livello della strada, che sogliono servire di traccia per aprirne le cave. I depositi di questa pozzolana non sono molto estesi, e profundandone le cave, invece di essa più non s'incontra che la solita terra cretosa.

La presenza di un prodotto volcanico nel piano di cinque miglia è certamente un fenomeno degno di tutta l'attenzione de' geologi. Io ho creduto perciò dover dare il seguente minuto ragguaglio della cennata sostanza.

La pozzolana del piano di cinque miglia si presenta sotto forma di sabbia di color giallo scuriccio, ed è composta di minuti grani ruvidi ed irregolari che sgretolandosi si riducono in finissima polvere. Essa manca affatto di quel glutine argilloso che rende la pozzolana delle vicinanze di Napoli piuttosto trattabile e capace di rappigliarsi in grumi; moltopiù differisce dalla pozzolana di Lanciano la quale, come ho avvertito a suo luogo, non si ottiene altrimenti che in zolle compatte che bisogna rompere col martello. Per questa sua qualità sabbiosa e disciolta, non che pel suo colore, la pozzolana del piano di cinque miglia si avvicina piuttosto a quella che i nostri fabbricatori chiamar sogliono pozzolana di fuoco, la quale altro non è che una grossolana sabbia volcanica di meno antica origine; cosicché dal meno lungo soggiorno fatto sotto l'acque ha sofferto minor grado di scomposizione, né si è impregnata di quel glutine argilloso che le acque stesse vi depongono. Sfarinando i più grossi grani della pozzolana del piano di cinque miglia, de' quali ve n'ha di quelli che hanno fino a 2 e 3 linee di diametro, si osservano dessi composti di sostanze diverse; giacché alcuni si risolvono in una polvere impalpabile tanto simile ad ogni altra cenere volcanica che si potrebbe confondere con quella delle più recenti eruzioni del nostro Vesuvio, altri grani si risolvono in polvere egualmente fina ma di color grigio; talché la tinta dell'intera sostanza sembra quasi prodotta dal miscuglio de' due colori summentovati. Assoggettando al microscopio la polvere ottenuta

dall'ultima meccanica scomposizione di questa pozzolana, osservasi essa composta di atomi minutissimi di superficie scabra ed irregolare, e composti essi medesimi di un aggregato di altri punti quasi impercettibili, che suppongono il massimo grado di meccanica attenuazione della massa terrosa che ne forma la principal parte. Tra questi atomi si osservano numerosi frammenti di bianchi corpicciuoli di forma filamentosa, i più grossi de' quali compariscono composti da altri fili anche più impercettibili, talché sembrano doversi attribuire all'ultimo grado di meccanica scomposizione delle pomici. In fine, in minor copia tra la stessa polvere si scorgono altri atomi tondeggianti e ad angoli smussati, affatto trasparenti e cristallini, che non si tarda a riconoscerli per frammenti di cristallizzazioni, appartenenti all'*amfigeno* e ad altre analoghe sostanze vulcaniche. A dileguare il dubbio che que' frammenti filamentosi e cristallini appartenessero potessero a sostanze calcari, basta immergerli nell'acido nitrico, nel quale si vedranno conservarsi inalterati.

Riconosciuta la qualità vulcanica della pozzolana del *piano di cinque miglia*, sorge ben presto la voglia di spiegare come possa ella trovarsi in mezzo a quel bacino di altissimi monti affatto calcari, che neanche la menoma traccia presentano di vulcanica formazione. Neppure potrà supporre che la pozzolana in discorso abbia potuto essere colà trasportata dalle eruzioni vulcaniche di monti a quella regione limitrofi; giacché in tutti gli Abruzzi non esistono vulcani estinti, ed i meno lontani sono quelli della Campania, e precisamente i vulcani di Roccamonfina e di Teano, che in dritta linea dal piano di cinque miglia distano per oltre a 50 miglia. Io non ignoro che il Sig. Romanelli nella sua *Topografia antica del Regno di Napoli* (tom. 3. pag. 132.) ha scritto «essersi dai naturalisti riconosciuto che in tutta la vallata di Sulmona abbia esistito un gran lago prodotto dai fiumi Gizzio, Aterno, Sagittario e Vella che l'attraversano, a' quali fu chiuso il varco da una violenta azione de' fuochi sotterranei nelle gole d'Intramonti al di là di Popoli». Contro quest'assertiva, affatto gratuita, depongono le prove di fatto, ed il consenso unanime di tutt'i geologi che han visitato gli Abruzzi, tra'

quali gioverà rammentare i signori Brocchi, Schouw ed Hoffmann tra gli stranieri, ed i più dotti ed instancabili collaboratori della Flora napolitana, Sig. Gussone, de Angelis e Gravina tra i nazionali. Dopo di aver percorso gli Abruzzi per tutte le direzioni, dalle osservazioni de' sullodati naturalisti non che dalle mie proprie risulta, che nessun cratere di estinto vulcano o altro considerevole avanzo di vulcaniche formazioni, come corsi di antiche lave ed ammassi di scorie o di pomici che potessero supporsi eruttati da monti ignivori, in tutta quella regione non ne fu mai dato d'incontrare.

Cosa più ragionevole sembra adunque il supporre, che questi parziali depositi di sostanze vulcaniche siano dovuti alle correnti sottomarine, che da lontanissime regioni han potuto colà trasportarle, primacché i monti degli Abruzzi emergessero dall'immenso Oceano che col resto degli Appennini tutta quella geologica formazione ha ricoperto. Gioverà a tal proposito rammentare che simili parziali depositi di sostanze vulcaniche incontransi in diversi altri luoghi di Abruzzo, come sulle sponde del Fucino a Pescina, ed a Sanpelino; siccome dopo del Brocchi ho accennato nella mia *relazione dell'altro viaggio fatto in Abruzzo nel 1829*; e giova soggiungere, infine, che tutte queste vulcaniche sostanze osservate in Abruzzo; cioè quelle di S. Vito presso il Vasto, quelle del Fucino, e quelle del piano di cinque miglia trovansi disposte quasi sulla stessa linea nella direzione del S-O al N-E.

## CAPO X

### *Gita ai monti de' Pizzi ed alla Castelletta*

Allorché da Chieti si muove per Lanciano, dopo di aver superato le alture di Tollo, l'orizzonte del mezzogiorno, fino allora circoscritto dagli alti gioghi della



Majella, si spazia sopra più ampia prospettiva che abbraccia tutta la parte meridionale di quella provincia, ed è contornata dalle limitrofe catene de' monti che sovrastano al Sannio. Fissando lo sguardo su quello estremo confine è bello il vedervi disegnata una serie di elevate creste montuose, che raffigurano i denti di una sega. Questi monti, che in dritta linea distano da Lanciano per circa 30 miglia, sono in tutti gli Abruzzi chiamati li *Pizzi*, da quelle aguzze prominenze che li rappresentano; ed io so perché nella carta geografica del Zannoni a questo nome trovasi sostituito quello di *Monti Pizii*, quasiché rammentar dovessero i famosi giuochi di Apollo!

Fin da quando le aveva la prima volta avvertite, vivo desiderio erasi in me destato di raggiungere quelle elevate vette, la cui singolare conformazione mi faceva nascere il sospetto che celar potessero qualche circostanza geologica degna di particolare attenzione. Non essendovi cosa più facile che l'appagar questa brama dimorando a Palena, e tralasciando moltopiù volentieri i monti che sono all'occidente del paese, e che, come dipendenze della Majella non poteano promettermi troppo fruttuose ricerche, pensai dirigermi invece ai Pizzi, nella quale gita fui cortesemente accompagnato dal dottor Luigi Villa e dal farmacista Sig. Antonio de Vitis.

Lasciando Palena si traversa l'Aventino su di un bel ponte di fabbrica fattovi costruire a spese del comune, e si prende la strada degli opposti colli messi a coltura di cereali. Il grano si trebbiava in que' primi giorni di Agosto, ed i contadini si mostravano tantopiù contenti del prodotto che ne raccoglievano, in quantocché il raccolto de' siti bassi e delle vallate era in quell'anno quasi generalmente fallito. I Pizzi non distano da Palena più di 4 in 5 miglia ed il cammino n'è così agevole fino alle falde, da potervisi arrivare comodamente a cavallo. Nulla di considerevole si presenta in quel tragitto, e soltanto in un rigagnolo di acqua che percorre lo stesso viottolo che si batte dai viandanti, si vede crescere in copia la *Caltha palustris*. Raggiunte le falde de' Pizzi è curioso vedere dappresso que' denti della sega, che si trovano formati di erte piramidi da cinquanta in sessanta piedi di altezza, a facce piane e quasi perpendicolari al dorso del

monte che le sostiene, sul quale si ergono sopra basi così anguste da far credere di poterne precipitare ad ogni istante. La superficie di questi enormi macigni è dilavata e nuda dappertutto; ed appena qualche sassifraga, o altra pianta rupestre inerpicata mirasi tra le fenditure che li solcano, senza pericolo che le rapaci mani de' botanici potessero apportarvi il menomo guasto.

Per le concavità che rimangono tra l'una e l'altra piramide, si aprono altrettante graziose vallette che in que' luoghi diconsi *Forche* o *Vadi*, traversando le quali si può sboccare su i declivii montuosi che si legano alla vallata che spalleggia la sponda settentrionale del Sangro. Di questi vadi, quello rivolto all'oriente guida a *Montenerodomo*, e l'altro al mezzodì mena a *Gamberale* ed a *Pizzoferrato*. Con meno di un'ora di cammino alcuno di questi paesi può raggiungersi, da chi brama trovarsi sull'estremo confine meridionale dell'Abruzzo Citeriore. Al poco favorevole annunzio de' loro nomi, simil desiderio difficilmente si desta nel viaggiatore. Questi paesi in effetti con Pescocostanzo, Rivisondoli e Roccarasa figurano tra i più elevati punti abitati del Regno; giacché dalla natura delle piante che allignano negli alti piani che vi sono dappresso, e dalle condizioni meteorologiche che vi regnano, il livello di questi paesi può fissarsi tra i 4 in 5 m. piedi. Questa elevazione in Rivisondoli e Roccarasa che sono rivolti al mezzodì, meno incomoda trovasi nell'inverno di ciò che lo sia in Pescocostanzo ed in Montenero che guardano il settentrione.

Poco geloso di spingere a quella volta il cammino, io preferii trattenermi nelle praterie che rivestono que' poggi per farvi raccolta di buone piante, tra le quali mi fecero maggior piacere il *Cirsium acaule* ed il *Colchicum parvulum* Ten. Queste due piante non mai trovate fuori della più alta regione montana, venivano in comprouva della elevazione dianzi assegnata alla contrada che stavamo percorrendo. Anche una graziosa specie di *Dianthus* degno di particolare attenzione, e diverse buone semenze da introdursi nel Real Orto contribuirono a rendere la mia gita ai Pizzi non infruttuosa per lo scopo principale delle mie ricerche. Non fu lo stesso per la geologia; giacché osservate da vicino quelle alte piramidi che sulle prime tanta analogia

mostrata mi avevano colle guglie de' primitivi monti delle alpi, le riconobbi formate della stessa calce alpina che si mostra allo scoperto in tutte le analoghe creste e compagne formazioni degli Appennini dell'Abruzzo e del Sannio.

Dopo di avere spinto le nostre ricerche fino alla prima linea de' boschi che vanno a congiungersi con Gamberale, ripiegando il cammino, e per diverso sentiere ritornar volendo a Palena, ci piacque deviarne alquanto per appressar le labbra ad un fonte di limpidissima acqua che dalla nuda terra vedesi sgorgare ivi dappresso; quindi ci recammo a prender riposo nel proquojo del Barone Nanni, distinto proprietario di Palena e padrone dell'ex-feudo della Castelletta, cui dovevamo i conforti della più generosa ospitalità nella dimora fatta in quel comune. A centro delle vaste tenute che ne possiede il sullodato Barone, dei fabbricati di quel distrutto villaggio non resta in piedi che il palazzo baronale ed una semidiruta cappella. Sparsi veggonsi per quelle campagne altri ruderi di vecchie fabbriche, altra volta appartenenti al villaggio medesimo che ne fu deserto per le vicende de' tempi, e gli abitanti del quale si ripararono in Palena. Gli ottimi latticini somministratici dal *massaro* accrebbero il piacere della collezione fatta in quella pastorale dimora. Essi provenivano dalle mandre di animali vaccini di cui quel proprietario ed altri facoltosi cittadini di Palena fanno utilissima industria.

## CAPO XI

*Sorgente dell'Aventino — Strada Provinciale da Palena a Roccarasa — Quarto di S. Chiara — Castel di Sangro*

Chi desidera percorrere l'interno dell'Abruzzo Citeriore, lasciata a Chieti la carrozza, sullo estremo confine settentrionale della provincia, non può ripigliarla

che a Palena che ne occupa il confine meridionale. Ciò può farsi battendo la nuova strada rotabile che vi è stata aperta alcuni anni fa, e che congiunge Palena con Roccarasa. Questa strada è lunga circa 10 miglia ed attraversa una parte de' boschi e de' ripiani di quella montuosa regione. Ad eccezione di pochi punti, essa in generale è tracciata su di un dolce piano inclinato, che ascende sempre per circa 6 miglia fino al Quarto di S. Chiara, e poi per Pescocostanzo dolcemente discende alla volta di Roccarasa. Benché disegnata su di un piano giudizioso, l'esecuzione di questa strada non fa il più grande onore all'Amministrazione dell'epoca in cui fu costruita. È dispiacevole il vedervi minacciar rovina de' ponti appena terminati, e l'incontrarne de' tratti così sconvolti e manomessi dalle piene che ne discendono dai contigui monti, che senza le provvide misure prese dall'Amministrazione attuale per risarcirla e rimetterla in tutta la sua estensione, con i guasti di un altro inverno, la strada di Palena ed i 150 m. ducati che vi furono spesi se ne sarebbero iti alla malora.

Tra i pittoreschi incidenti che abbelliscono questa strada, non è di certo l'ultimo quello della sorgente dell'Aventino che s'incontra a sinistra un miglio fuori di quel Comune. In quel luogo il viaggiatore è invitato a soffermarsi per godere di quel sorprendente spettacolo, di cui sul corso di una grande strada è ben difficile trovare il compagno. Dalla radice di un burrone, pochi piedi al disotto del livello della strada, in ampio bacino s'incalzano i gorghi che come da vasta voragine sboccar si veggono con tanta furia, che ben presto precipitandosi tra que' sassi, di spumeggianti flutti l'investono, e di non interrotto fragore rimbombano fanno la vallata che li circonda. Sulle verdeggianti muscose zolle che alla voragine sovrastano dan risalto i bianchi fiori della *Parnassia palustris*, che su quelle umide e fredde pareti fanno sfoggio della più lussureggiante vegetazione.

Andando innanzi, la strada si stabilisce su i ripiani del così detto *Quarto di S. Chiara*. Nevosi ed impraticabili nell'invernale stagione quanto quelli del piano di *cinque miglia* cui fan riscontro, que' ripiani pe' pingui pascoli di cui si ricoprono nel tempo estivo,

sparsi veggonsi dappertutto di gregge e di pastorali tugurii che ne rendono il traversarli estremamente aggradevole. Non mancano rivoli e laghetti che si passano sopra ponti di fabbrica, conservandosi la strada mai sempre abbastanza elevata su i ripiani che si traversano, onde isolarla dall'oceano di neve che li ricopre durante l'inverno.

Qualche miglio prima del suo termine, la strada di Palena lascia a dritta *Pescocostanzo*, che nicchiato scorgesi su di erta rupe a quel ripiano soprastante, quindi si costeggia *Rivisondoli*, che in meno ingrata situazione trovasi collocato, perché rischiarato nell'inverno dai benefici raggi del sole. Più appresso la strada si avvicina alla così detta *Forchetta*, che immette nel piano di cinque miglia e va a congiungersi colla consolare un miglio circa prima di Roccarasa. La *Caltha palustris* ed altre piante acquatiche abbondano ne' ristagni che costeggiano la strada dopo Rivisondoli, e ne' ripiani che si congiungono con quest'ultimo villaggio possono raccogliersi la *Mentha austriaca*, la *Veronica scutellata*, il *Hieracium Columnae*, il *Leontodon alpinus* ed altre non poche bellissime piante proprie di queste elevate regioni.

La strada di Roccarasa scende verso Castel di Sangro, prima città distrettuale del Sannio, di cui da quel tratto più elevato se ne schiera sott'occhio la montuosa regione sparsa di villaggi e di boschi. Anche prima di raggiungere quel Capo-luogo, traversar conviene il territorio di *Rocca cinque miglia*, che segna il confine tra quella provincia e l'Abruzzo Ulteriore; e quindi ricalcando sempre le stesse tracce della consolare battuta nel recarsi in questi luoghi, si va a riposare come meglio si può nella succennata Città.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.  
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.  
This page will not be added after purchasing Win2PDF.